



Contributi di Giampiero Palmisano

Vita da Infernetto

Giornale ideato e realizzato dalle persone che frequentano il Centro AISM di Roma



Per introdurre questa raccolta è stato scelto uno scritto di Giampiero del 2003



Andare in pensione può essere traumatico; andare in pensione a quarantasette anni è peggio.

Andare in pensione a quarantasette anni senza l'uso delle braccia e delle gambe, quindi senza plausibili soluzioni di vita alternative, può essere drammatico.

Ancora me lo ricordo l'ultimo giorno di lavoro. Sono tornato a casa, ho guardato il televisore con affetto e mentalmente gli ho detto "Passeremo insieme lunghe giornate". Così è stato per qualche tempo, poi nella mia vita è entrato Giancarlo, mio cognato.

Una premessa: quando lavoravo, il computer era una macchina da scrivere evoluta che, nelle mani di sapienti dattilografe, rendeva il lavoro più facile e veloce.

Giancarlo invece, con il computer ha un rapporto quasi erotico; non so dire nulla circa il godimen-

to del computer, ma posso garantire circa quello di Giancarlo. Prima me l'ha suggerito, poi me l'ha imposto, così abbiamo creato una specie di triangolo, il computer, lui ed io (in ordine gerarchico). Ho cominciato a leggere, giocare e scrivere e non mi sono più fermato.

Per il giornale curato da Giancarlo e scritto dai malati dell'"Infernetto" ho tentato di scrivere qualche cosa su Roma, il vero grande amore della mia vita.

Guide di Roma ce ne sono tante, a partire dai "mirabilia urbis Romae" le guide ad uso dei pellegrini medioevali. Io ho cercato di dare qualche indicazione a coloro che sono in carrozzina e quindi non possono muoversi agevolmente.

Di questo mio rapporto con il computer, Giancarlo non pare geloso; il televisore invece si giace in un angolo negletto e abbandonato.



Questa raccolta comprende gli articoli scritti da Giampiero per il giornalino dell'AISM "Vita da Infernetto". Giampiero aveva imparato ad usare il computer con il comando vocale ed in questo modo ha prodotto moltissimi scritti.

Solo quando la sua malattia è diventata molto grave è stato costretto a dettare le sue riflessioni ad altri.

Emerge da questi scritti quello che è sempre stato il suo atteggiamento nell'affrontare la vita: pronto a cogliere tutti gli stimoli che continuava ad offrirgli e ad impegnare le risorse che gli restavano per coltivarli.

Giubileo e carrozzine

- Giampiero Palmisano -

È impossibile, credenti o non credenti, fedeli o scettici, non esserne coinvolti, tenuto conto delle dimensioni del fenomeno, delle masse mobilitate e delle conseguenti emozioni. Converrebbe comunque saperne un po' di più per capire cosa stia realmente accadendo in questo primo anno del terzo millennio (o piuttosto, in questo ultimo anno del secondo millennio).

Corre l'anno 1300 e i pellegrini scorrazzano per tutta l'Europa con destinazione le loro mete tradizionali, prime fra tutte Sant'Iago de Compostela, luogo di sepoltura dell'apostolo Giacomo e Roma, dove è morto Pietro. Meno frequentata è la Terra Santa, dove i saraceni non sono particolarmente ospitali con i cristiani. Al contrario, Roma è attrezzatissima per ospitare i pellegrini, e la zona intorno alla basilica

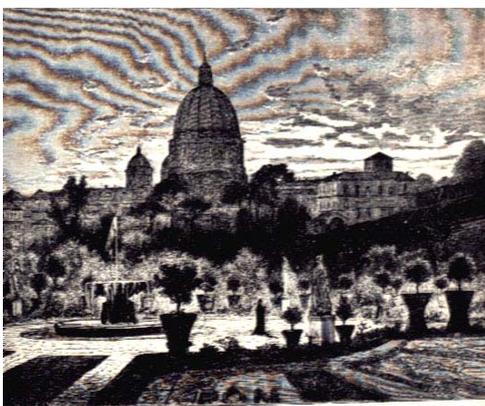
che l'imperatore Costantino ha dedicato a San Pietro pullula di ospizi e ricoveri per i vari popoli della cristianità; tutt'oggi, l'ospedale di Santo Spirito in Sassia deve il suo nome al fatto di sorgere sull'antico "ospitium Saxonum", vale a dire sul ricovero riservato ai Sassoni. Così, nel 1300, papa Bonifacio ottavo (sì, proprio quello che litigava con Dante e che si beccherà un celebre schiaffo nel palazzo di Anagni) chiama i credenti a raccolta sulla tomba di Pietro, per motivi religiosi, certo, ma anche per ribadire che Roma e il papa sono il centro della cristianità. Da quel momento, comincia la tradizione del giubileo.

Cerchiamo ora di capire cosa c'entra Pietro con Roma, districandoci tra fede e leggenda, tra storia e archeologia.

Quasi certamente, giunge nella capitale del mondo antico intorno all'anno sessanta; è di circa dieci anni più giovane di Gesù e quindi è sui cinquanta; abita nella casa del senatore Aquila ancora riconoscibile nei sotterranei della chiesa di Santa Prisca, si dedica alla predicazione e fonda numerosi "tituli", vale a dire chiese domestiche che prendevano il "titulus", cioè il nome, dal proprietario della casa o da qualche fatto miracoloso. Tutto funziona bene finché, dopo quattro o cinque anni, non comincia la persecuzione neroniana: Pietro è arrestato e rinchiuso nel carcere Mamertino, o piuttosto nel Tulliano che ne costituisce la parte più profonda. Il carcere è ancora esistente, alle pendici del Campidoglio, di fronte al foro romano (niente carrozzine: troppe scale).

Durante la notte appare un Angelo che acceca i carcerieri e scioglie le catene che tenevano Pietro legato. La scena è stata rappresentata da Raffaello in una delle "stanze" in Vaticano (ingresso dal lato della cappella Sistina, con aiuti vari per le carrozzine).

Pietro ha la caviglia piagata a causa della catena, la protegge con una "fasciola", vale a dire con una benda e si dirige verso la via Appia per uscire dalla città. Giunge, più o meno nel punto dove oggi finisce la passeggiata archeologica, all'angolo con piazza Numa Pompilio; la benda si scioglie e cade in terra. In quel posto sorgerà il "titulus fasciolae", la chiesa della benda, oggi dedicata ai santi Nereo e Achilleo e spesso sede di matrimoni. La chiesa è piccola e senza scale,





di facile accesso anche per le carrozzine; l'edificio attuale risale al 1200, grazioso senza essere straordinario.

Persa la benda, Pietro continua la fuga lungo la via Appia e giunge più o meno dove oggi c'è l'incrocio tra l'Appia antica e l'Appia Pignatelli; qui entriamo nella leggenda: gli appare Gesù e Pietro formula la famosa domanda "domine quo vadis?", Signore dove vai; Gesù risponde "eo Romam iterum crucifigi", vado a Roma per essere crocifisso per la seconda volta. Pietro capisce che quelle parole sono un implicito rimprovero per la sua fuga e torna indietro, sul luogo dell'apparizione nel 1700 sarà costruita una insignificante chiesetta: che non compensa la fatica per superare i due scalini che la precedono.

Dunque Pietro torna a Roma e affronta il martirio nel circo di Nerone che sorgeva proprio dove oggi si trova via della Conciliazione; secondo la tradizione rifiuta di essere crocifisso come Gesù e pretende la crocifissione a testa in giù.

Saltiamo circa 350 anni. A Roma l'imperatore si chiama Valentiniano, sposato con una pia donna di nome Eudossia, alle cui orecchie giunge la notizia del ritrovamento in Palestina delle famose catene di Pietro (si, proprio quelle sciolte dall'Angelo nel carcere Mamertino). Eudossia compra la

sacra reliquia e per conservarla fa costruire una chiesa che, con scarsa umiltà, chiama basilica Eudossiana; nel 1500, la chiesa viene rifatta e diventa San Pietro in vincoli. La piazza, almeno quella, resta piazza Eudossiana. Ci sono alcuni scalini da superare, ma ne vale la pena: la chiesa è bellissima, potete vedere le famose catene e, visto che ci siete, anche il Mosè di Michelangelo. Adesso il salto è di altri 1600 anni. Una famosa archeologa, Margherita Guarducci, esplorando l'antichissimo cimitero sotto la basilica di San Pietro ritrova una umile sepoltura chiusa da una lastra di marmo con inciso il graffito "Eni Pe-

trus", che, in latino parlato significherebbe "qui c'è Pietro". Nessuno potrà mai dire se il Pietro della tomba è lo stesso del Vangelo: un dato è sicuro, la sepoltura si trova esattamente sotto l'altare della Confessione, quello che, secondo la tradizione, sorge in ricordo del martirio dell'apostolo.

Non vi sognate di andare a visitare il cimitero sotterraneo; a parte il fatto che il Vaticano rilascia il permesso solo agli studiosi, anche una persona in buona salute incontra difficoltà, perché il soffitto è alto meno di un metro.

Se avete esaurito la parte storico-archeologica, avrete ben chiari i rapporti tra Pietro e Roma e potete affrontare l'aspetto religioso. Di porte Sante ne avete a disposizione quattro, una per ogni basilica maggiore (San Pietro, San Giovan-



ni, San Paolo, Santa Maria maggiore), ma non c'è dubbio che un pellegrino che si rispetti deve varcare quella di San Pietro.

Niente paura. Appena sarete sulla piazza, un cortesissimo volontario vi prenderà in consegna senza essere stato neanche sollecitato; un comodo ascensore vi consentirà

di superare i gradini dell'atrio e passerete sotto la porta santa con l'aiuto di un comodissimo scivolo, senza fare la fila come nello stesso momento stanno facendo i vostri parenti o amici appiedati.

Un consiglio per finire: datevi appuntamento con il resto del gruppo davanti alla Pietà di Michelangelo. È sulla destra della basilica, appena passata la porta.

Le strade di Roma



- Giampiero Palmisano

Tranquillizzatevi, non ho nessuna intenzione di copiare uno dei tanti manuali che parlano delle strade cittadine e dell'origine dei loro nomi. C'è chi l'ha fatto prima di me con tanta competenza in più; nessuno, però, almeno per quanto mi risulta, ha scritto uno stradario dedicato a quelli che camminano male o non camminano affatto, che hanno bisogno di un parcheggio riservato per la loro macchina, di un bagno accessibile. A poco, a poco, vorrei realizzare proprio questo, una specie di guida cittadina (limitata certo alle vie centrali) che consenta a chi lo desidera di girare per Roma senza troppe tribolazioni.

So bene che una delle più grosse stupidaggini del vocabolario moderno è la parola "invalido", termine generalizzante sotto il quale si nasconde una serie infinita di situazioni e di problemi, gli uni diversi dagli altri: chi cammina con il bastone ha esigenze diverse da chi usa solo le sue gambe, chi spinge la *carrozzina* da solo ha un'invalidità diversa da chi si deve far spingere da qualcun' altro. Bisognerebbe fare tante guide diverse per ognuna di queste categorie; però, andare a spasso per una grande città richiede tempo e resistenza fisica, doti che scarseggiano anche in quelli tra noi che sono meno colpiti dalla malattia. Il mio consiglio è dunque quello di usare la carrozzina e di trovare qualche volenteroso che la spinga. Quando, tanti anni fa, usavo il bastone come unico ausilio e stupidamente consideravo la carrozzina come un simbolo di degrado fisico, sono stato per lungo tempo senza vedere piazza di Spagna; quel luogo era diventato un'ossessione, l'essenza di ciò che desideravo fare e mi era

precluso.. Al contrario, ricordo con emozione il giorno in cui la famigerata (almeno fino a quel momento) sedia a rotelle mi diede una libertà nuova, consentendomi di rivedere fontana e scalinata. Allora, coraggio! Anche chi non ama la carrozzina, si sieda comodamente e faccia una buona passeggiata.

Quando, in tempi ormai remoti, ero adolescente, ogni tanto mi prendeva la fissazione di camminare evitando le righe sull'asfalto, mania comune a molti, almeno credo, ma non per questo meno ridicola. Ora le fessure sul piano stradale non mi spaventano più, ma in compenso devo essere attento ad altre cose, prime fra tutte i sampietrini e le radici dei pini; per chi non è romano, i sampietrini sono quelli che il resto d'Italia chiama "cubetti di porfido", un tipo di pavimentazione perfetta per distruggere la carrozzina, il sedere di chi la usa e i polsi di chi la spinge. I pini sono piante bellissime, con un solo inconveniente: hanno le radici che, invece d'andare in profondità, come accade agli alberi onesti, corrono parallele al terreno, lo sollevano creando l'effetto "montagne russe". Una prima avvertenza: considerate le strade con i sampietrini o i pini come vostri nemici personali, evitatele a meno che le vostre relazioni in Comune non vi consentano di far rifare la pavimentazione e segare gli alberi.

Esaurite le avvertenze preliminari, cominciamo il primo itinerario.

(vedi pag. seguente)



Da San Silvestro a piazza del Popolo

- Giampiero Palmisano -



Perché cominciare proprio da qui? Per due motivi, uno logico perché è un itinerario abbastanza facile per le carrozzine, l'altro soggettivo e personale, perché, come dicevo prima, questa è stata la mia prima meta dopo la conversione alla sedia a rotelle.

Il presupposto fondamentale è che siate in possesso del contrassegno che permette l'ingresso nel centro storico. Ciò premesso, l'accesso migliore è quello da via del Corso, largo Chigi, piazza San Silvestro; non ci sono parcheggi riservati, ma, se siete fortunati, specie di mattina, troverete posto al parcheggio taxi di fronte alla libreria Remainder's; non è né legale, né corretto, ma, grazie al vostro contrassegno, nessuno protesterà. Ci sono parcheggi riservati nella vicina piazza del Parlamento e lateralmente al palazzo delle Poste, ma sono quasi sempre occupati, in genere abusivamente ed è inutile chiedere l'intervento dei vigili. In alternativa, potete passare da via due Macelli (provenendo da via del Tritone o da via del Traforo), verso piazza Mignanelli: qui si trova posto soprattutto la sera, davanti al palazzo di Valentino o al ristorante La rampa.

Restiamo comunque al primo itinerario, quello più diretto. Avete fatto finta di essere un taxi, scendete dalla macchina e siete presi da un'improvvisa sete di cultura a metà prezzo. Fino a qualche anno fa, la libreria Remainder's era praticabile per metà, interrotta da un paio di gradini; ora hanno montato uno scivolo. La pendenza è da brivido, ma in genere si arriva incolumi.

La chiesa di San Silvestro è stupenda e vi consiglio di darle un'occhiata, specie se siete comuni mortali e nessuno vi ha mai invitato a qualcuno dei matrimoni vip che spesso la prediligono: tra l'altro è tutta in piano e particolarmente fresca anche in piena estate. Qualche piccola asperità nel cortile centrale è facilmente aggirabile. All'uscita, girate sulla vostra destra e cominciate a guardare le vetrine del cuore commerciale della città; qualche piccolo tratto di sampietrini e siete arrivati a via Frattina. Si cammina agevolmente, qui e nella parallela via Condotti, senza intoppi

per la carrozzina; a differenza delle strade trasversali quasi sempre dissestate. Se avete voglia d'un caffè, quasi tutti i bar della zona sono praticabili, salvo il gradino iniziale; se invece avete bisogno del bagno, vi consiglio Alemagna all'angolo di via del Corso. Avrete il massimo della comodità, senza considerare che il gelato è molto buono.

In zona, la chiesa migliore è quella di San Carlo al Corso: fra l'altro c'è un comodo scivolo per entrare. Dalla parte opposta di via Condotti c'è invece piazza di Spagna, stupenda proprio ora, in primavera con la scalinata piena di azalee: i sampietrini si alternano con l'asfalto, ma li potrete evitare se vi terrete verso il centro della piazza, vicino alla fontana. La scalinata ve la guardate dal basso: è più bella e poi non si può pretendere tutto. Uno dei palazzi laterali comprende l'appartamento dove hanno abitato i poeti inglesi Keats e Shelley: non cercate di andarci: troppe scale, niente ascensore e comunque non ne vale la pena. Esattamente dal lato opposto, con la scalinata in mezzo, c'è Bebington's, la più famosa sala da te romana, dove anche i dolci sono ottimi, meno piacevole il conto: l'accesso è agevole, ma dentro i tavolini sono troppo vicini l'uno all'altro e la carrozzina passa a fatica.

Se la passeggiata avviene di sera e il genere è di vostro gusto, non dimenticate lo spettacolo del Salone Margherita, via due Macelli, quasi tutto in piano salvo la galleria dove sono distribuite le penne all'arrabbiata durante l'intervallo (non conosco i bagni, quindi non garantisco).

A parte le donnine discinte che sgambettano sulle tavole del palcoscenico, l'itinerario può proseguire o attraverso via del Babuino o tornando su via del Corso: vi consiglio la prima soluzione, molto più tranquilla come traffico e come aria respirabile (a proposito, avete notato che i tubi di scappamento delle macchine sono proprio all'altezza della faccia di chi sta in carrozzina?).

A metà di via del Babuino c'è la chiesa di Sant'Atanasio, ortodossa, perfettamente accessibile,

(Continua a pagina 41)

(Continua da pagina 40)

gli officianti molto gentili e ben disposti a raccontare qualche aneddoto. Proprio lì accanto, una fontanella, con una statua coperta di muschio; qualcuno disse: “quant’è brutto, pare un babbuino” e nacque il nome della strada.

Sull’altro lato, si apre via Margutta: non è molto agevole per le carrozzine, causa i soliti sanpietrini, ma, dopo il traffico e il rumore delle strade precedenti, vi apparirà come un angolo di pace agreste nel pieno centro di Roma.

Siamo arrivati alla meta finale della passeggiata, piazza del Popolo e preparatevi ad una delusio-

ne: sulla piazza ci sono tre chiese. Due, discrete senza entusiasmo, le cosiddette chiese gemelle, sono perfettamente accessibili, l’altra, meravigliosa, Santa Maria del popolo, impraticabile causa scale.

Se non avete troppa cura dei vostri polmoni, tornate alla macchina passando per via del Corso; a proposito, il cinema Metropolitan, quasi all’angolo con la piazza, non presenta barriere architettoniche ed il bagno è attrezzato.

Buona passeggiata!



Passeggiate romane

- Giampiero Palmisano -



Secondo itinerario: “a sinistra di via del Corso”

Gia! Ma che significa “a sinistra di via del Corso”? Come se una strada avesse una sinistra e una destra, peggio del parlamento. E invece è semplice: fermatevi a piazza Venezia, guardate via del Corso verso piazza del Popolo, l'altra volta siamo andati a destra, verso piazza di Spagna, oggi andiamo a sinistra, verso il Pantheon. Visto che state fermi in mezzo al traffico come turisti sprovvediti, approfittate per dare un'occhiata alla facciata di palazzo Bonaparte, quello all'angolo di via del Corso, sulla sinistra; la loggia di legno verde se l'era fatta costruire Paolina, la sorella dell'imperatore, quando, vecchia e rugosa, preferiva farsi ricordare nelle marmoree e discinte fattezze del ritratto di Canova conservato alla galleria Borghese (villa Borghese, ingresso da via Pinciana, meglio prenotare, ottimo ascensore per le carrozzine) e si godeva il passeggio senza essere vista dalla strada.



Salutata Paolina, con la macchina girate a sinistra, per via del Plebiscito, poi subito a destra per via della Gatta; l'animale che dà il nome alla strada è di marmo bianco e se ne sta appollaiato sul cornicione del terzo piano di palazzo Grazioli, alla vostra sinistra. Data l'altezza credo che nessuno abbia mai verificato se si tratta realmente di una gatta o di un gatto, tantomeno lo farete voi in carrozzina. Il posto migliore per parcheggiare è piazza del Collegio Romano, in fondo alla strada: sulla destra ci sono due posti riservati, quasi sempre liberi anche perché proprio di fronte c'è una stazione dei carabinieri, ottimo deterrente per gli occupanti abusivi. Scendete e cominciate la passeggiata senza troppi timori: i sampietrini sono pochi e comunque quello che

vedrete merita il sacrificio.

Ho cercato di pensare ad un itinerario preciso, ma le cose da vedere sono troppe e non riesco a metterle in fila: allora, io ve le elenco e voi scegliete il giro preferito.

Monumenti e chiese

Pantheon. Ci arrivate in pochi minuti, senza difficoltà anche perché le strade che percorrete sono quasi tutte isole pedonali. Il Pantheon è uno dei monumenti romani più facilmente accessibili per tutti, carrozzine comprese: un solo scalino e sarete sotto il portico, poi tutto in piano, liscio come possono esserlo solo i pavimenti calpestati da millenni. Entrando, sulla sinistra, un chiosco con opuscoli e cartoline.



Santa Maria sopra Minerva. E' la piazza che precede quella del Pantheon. La Chiesa omonima, splendida, è l'unico edificio gotico di Roma e deve il nome al fatto di essere stata costruita sopra un antico tempio dedicato alla dea Minerva. Gli scalini per entrare sono cinque o sei, ma se trovate qualche volenteroso che vi aiuta, la fatica sarà ampiamente ricompensata (naturalmente, parlo della fatica di chi si carica la carrozzina). Se invece appartenete alla categoria di quelli che rinunciano alle cose belle pur di non chiedere aiuto, consolatevi guardando il piccolo elefante di marmo con un obelisco sulla groppa: sta proprio di fronte alla chiesa e l'ha scolpito Bernini che gli elefanti li aveva visti solo raffigurati in qualche disegno; così i piedi dell'animale li ha fatti con le dita separate e non con lo zoccolo unico come insegna madre natura.



S. M. sopra Minerva

Chiesa di Sant'Ignazio. Anche qui tre o quattro scalini da superare, ma se non vi fate aiutare siete veramente incorreggibili. All'interno, una finta cupola dipinta, capolavoro di tecnica e di studio della prospettiva; all'esterno, appena fuori della chiesa, dalla sommità della breve scalinata, avrete di fronte agli occhi lo spettacolo di una delle piazze più belle di Roma (e quindi del mondo). Uno straordinario gioco di incastri e di armonie composto dalle facciate dei palazzi nel più puro stile rococò o, se preferite, tardo barocco.

Chiesa della Maddalena. Una piccola chiesa in una piccola piazza subito dopo il Pantheon. I soliti scalini vi renderanno la vita difficile, anche perché sono abbastanza ripidi; tra l'altro, la cosa migliore della chiesa è la facciata e quella potete ammirarla senza tentare grandi scalate.

Chiesa di San Lorenzo in Lucina. Ci arrivate attraversando un dedalo di stradine, sobbalzando sui sampietrini e semisoffocati dagli scarichi delle macchine, ma ne vale la pena perché la chiesa è bella e perfettamente accessibile alle carrozzine. Particolarmente consigliata la visita in piena estate: l'interno è uno dei più freschi di Roma.

- - - -

Potrei continuare a lungo: siete nel cuore della città, respirate cultura rinascimentale e barocca, tra 500 e 600, uno dei luoghi dove è nata la civiltà occidentale. Ogni pietra meriterebbe un libro; mi sono limitato a parlare dei posti che mi sono più cari, lasciando alla vostra curiosità il piacere di cercare gli altri, sparpagliati intorno a voi con la stessa frequenza delle margherite in un prato di primavera: i palazzi del potere, **Montecitorio**, **Palazzo Madama**, **Palazzo Chigi**, i resti della romanità, **la colonna Antonina**, le chiese meno famose, **Santa Chiara**, **Sant'Eustachio**, **Santa Maria della pace**.

I peccati di gola

Notoriamente, voi vi nutrite di cultura e quindi siete ben sazi, ma quel poveraccio che da tre ore sta spingendo la carrozzina si merita una sosta rigenerante. Se la sua passione è il gelato, vi consiglio la gelateria **La Palma**, proprio accanto alla Chiesa della Maddalena. In alternativa, potete arrivare da **Giolitti** (ottima la panna) in fondo al campo Marzio o, se volete provare il gelato alla birra Guinness (ognuno ha diritto alle sue perversioni), da **Fiocco di neve**, tra il Pantheon e la Maddalena.

Per il caffè, potete scegliere tra due classici, il **Sant'Eustachio** e la **Tazza d'oro**, uno a sinistra e uno a destra del Pantheon, il primo per gli amanti del caffè cremoso, il secondo per chi preferisce il gusto forte. Ai più golosi consiglio la **Pasticceria siciliana**, in piazza San Lorenzo in Lucina (straordinari i cannoli con la ricotta).

Le necessità impellenti

Arrivano le note dolenti. In zona, gli unici bagni comodi che conosco sono quelli della gelateria La Palma (ma si trova al livello superiore del locale, con due scalini da superare), e quello di Giolitti (che è un po' fuori mano rispetto al nostro giro). Sappiatevi regolare.

Errata corrige. Nel suggerire il nostro primo itinerario, ho magnificato i bagni del bar Alemagna di via del Corso.

Una delle tre persone che ha letto l'articolo mi fa notare che invece del bar c'è adesso uno di quei fabbricanti di scadenti polpette noti come fast food. Nello scusarmi per l'errore, spero che almeno i bagni siano rimasti gli stessi.



Passeggiate romane

Le ville

- Giampiero Palmisano -



Non è una passeggiata, nel senso di un itinerario unico. Piuttosto è un'indicazione su come godere delle più importanti ville romane anche in carrozzina; certo, non aspettatevi soluzioni facili. La villa, specie se "selvatica" e non del tutto urbanizzata, è, per sua stessa natura, un ambiente che privilegia le passeggiate, le corse, le attività sportive in genere; ma, se amate l'aria pulita, i panorami riposanti dove la natura si sposa con l'arte, allora potrete tranquillamente affermare che "nonostante tutto, la vita può ancora offrire molto".

Fino al 1870, Roma era una città di parchi (quelli delle grandi ville nobiliari), giardini (quelli dei conventi e delle chiese) e orti (termine generico con cui si indicava qualsiasi spazio verde). L'arrivo dei piemontesi, la costruzione dei nuovi quartieri per la borghesia ministeriale (come l'Esquilino o Prati), la speculazione edilizia ci hanno tolto per sempre il profumo pastorale e romantico di quella città che aveva fatto innamorare Goethe e Stendhal: villa Patrizi o villa Ludovisi sono ormai solo nomi di strade, il convento dell'Ara Coeli è stato demolito per fare posto al monumento funebre di Vittorio Emanuele 2° (solo più tardi chiamato Altare della Patria), la grandiosa villa di Sisto V è stata sostituita dalle geometrie volgarotte di piazza Vittorio. Inutile piangere sul latte versato; quello che resta vale ancora la pena d'essere visto.

Villa Borghese. È la villa per eccellenza, forse quella più cara ai romani, certo quella più centrale e che presenta meno problemi per le carrozzine. Gli ingressi sono tanti, ma il più comodo mi sembra quello di porta Pinciana; la strada che scende verso il cuore della villa sarebbe riservata agli autobus e quindi teoricamente vietata alle macchine private. Non fatevi scoraggiare, i vigili in genere

sono tolleranti, mostrate il permesso e passate; potrete parcheggiare sulla piazza tondeggiante in fondo alla discesa, oppure lungo uno dei viali



lateralali, lasciando sempre il permesso in bella vista sul cruscotto (con l'eventuale fotocopia attaccata sul lunotto posteriore), perché la sorveglianza è continua. Lasciata la macchina, avete due alternative, verso destra c'è il **giardino del lago**, ma, tenuto conto che non salirete su una delle barchette a remi, ve lo sconsiglio, anche perché il percorso è ghiaioso e inadatto alle carrozzine. Tutt'altra musica se andate a sinistra: viali larghi, asfaltati, senza macchine, pianeggianti fino al **Pincio**, un vero paradiso per chi è abituato a quotidiane lotte con ambienti ostili; se siete con i bambini, tenete conto che nella casetta in alto a sinistra affittano le biciclette. Mentre loro scorazzano, voi potete scegliere tra due itinerari: sempre dritti fino al balcone del Pincio, oppure a destra, il giro è un po' più lungo, ma sempre comodissimo e potrete ammirare l'**Orologio ad acqua** restaurato di recente. Bagni, niente. Caffè o gelati confezionati al chiosco d'angolo.

Prima alternativa: **il museo Borghese.** Se amate Roma, amate Bernini e, se amate Bernini, questo è il posto adatto a voi: la più importante raccolta d'arte privata esistente al mondo. Privata in origine, perché ora è pubblica, ristrutturata a



regola d'arte, con tanto d'ascensore. Con la macchina entrate da via Salaria e parcheggiate proprio di fronte al museo. Meglio prenotare la visita.

Seconda alternativa: il **giardino zoologico**. Veramente adesso lo chiamano "bioparco", ipocrita finzione di pseudo animalisti che sciacquano nel vocabolario le loro cattive coscienze. Per fortuna, a parte il nome, non è cambiato niente. Entrate da viale delle Belle Arti, parcheggiate davanti all'ingresso principale e chiedete ai gentilissimi custodi di aprire il grande cancello, così vi risparmiate tre scalini. L'ingresso è gratis per voi e per l'accompagnatore.

Terza alternativa: il **parco dei daini**. Come alternativa non è un granché, specie per le carrozzine, ma, a gusto mio, questo è l'angolo della villa dove ancora si respira l'atmosfera del "bel tempo andato". Premesso che non ho mai capito perché il tempo andato sia bello, comunque troverete abbondanza di madri e ragazzini, tra vialetti asfaltati, fontane e aiuole, un'atmosfera degna d'una sinfonia di Respighi. Ingresso da via Paisiello, parcheggio problematico.

Villa Pamphili. Se villa Borghese è la villa più amata dai romani, probabilmente villa Pamphili sarebbe la più bella, la più "rustica", quella più campagnola, tanto che il suo nome originario è "villa del bel respiro". Ho detto "sarebbe" perché in realtà villa Pamphili negli anni '60 è stata vittima di un oltraggio vergognoso, stupido, incolto che, almeno finché non sia eliminato, le ha recato una ferita sanguinosa: semplicemente, è stata tagliata in due da uno stradone che collega piazza Pio XI con la circonvallazione gianicolense, trasformando un progetto unitario in due tronconi difficilmente comprensibili. Mi sono sfogato, anche se le parole non sono adeguate a quello che penso. Comunque sia, lasciate perdere il troncone esterno, quello che affaccia su via della Nocetta: è troppo selvatico, le carrozzine non sono nel loro ambiente e non c'è molto da vedere. Tutt'altra

storia per la parte "interna"; premesso che in ogni caso troverete difficoltà a circolare con la carrozzina, tra ghiaia e prati, vi suggerisco alcuni itinerari corrispondenti ai diversi ingressi.

Da **Monteverde vecchio**. È l'ingresso monumentale, ci arrivate parcheggiando la macchina in un largo spiazzo, quasi sempre libero salvo il sabato e la domenica, poi scendete verso la palazzina monumentale, fino al labirinto costruito con le piante d'alloro. Il fabbricato è sede di rappresentanza della Presidenza del Consiglio, non è visitabile, ma, anche dall'alto, costituisce uno spettacolo straordinario.

Dall'**Aurelia antica**. Stesso giro, ma cominciando di lato; parcheggio quasi impossibile.

Da via **Vitellia**. Sul lato opposto, anche qui il parcheggio è problematico; se ci riuscite, avete davanti un lungo vialetto non asfaltato ma abbastanza agevole; farete in pratica il giro della villa, tra grandi prati verdi, cespugli fioriti, boschetti rigogliosi e un laghetto che ospita una numerosa colonia di nutrie. Un consiglio: se ce la fate a salire sopra una specie di tram a cavalli che fa il giro della villa, non perdetevi l'occasione; parte dal casale rustico proprio di fronte all'ingresso di via Vitellia; costa diecimila lire a persona, funziona solo il sabato e la domenica, se la giornata è limpida con il sole pieno, l'esperienza è meravigliosa.

Villa Ada-È una parte della vecchia villa Savoia insieme al giardino dell'ambasciata d'Egitto e a villa Glori. Splendida, ben tenuta, mirabile e armoniosa fusione di elementi rustici e di opere dell'uomo; ma, non ve la consiglio. Primo problema, il parcheggio; via Salaria è poco più d'un buchetto per il transito delle macchine, non certo per la sosta e anche le vie laterali sono strette e intasate. Ammesso poi che siate riusciti a parcheggiare, la villa è tutta in discesa verso il fondo valle, con stradine non asfaltate: lasciate perdere, il disabile intelligente capisce quali sono i suoi limiti.



Villa Glori. Stesso discorso, solo che in questo caso, la strada non è in discesa ma in salita. Continuate a mostrarvi intelligenti e non andateci.

Villa Celimontana. È la piccola, deliziosa villa che sorge sulle pendici del Celio, poco distante dall'ospedale militare, giusto a fianco della chiesa



di **Santa Maria in Domnica**, comunemente nota come chiesa della Navicella. In genere si riesce a parcheggiare proprio a fianco della chiesa, ma comunque le strade dei dintorni sono larghe e poco trafficate. All'interno, non fatevi spaventare dalla salitella iniziale, il resto è pianeggiante, scorrevole quanto basta e tutto il giardino è stato recentemente sistemato. Curiosità: nel punto più alto della villa sorge un piccolo obelisco egiziano; raccontano le cronache del 1700 che, quando fu sistemato sul piedistallo, uno degli operai non fece in tempo a togliere la mano che restò schiacciata tra l'obelisco e la base. Se la storia è vera, dovrebbe essere ancora lì sotto.

Villa Torlonia. È quanto di meglio possiate pretendere per la vostra carrozzina. Interamente pianeggiante, con i vialetti interni quasi tutti lastricati, un bel giardino, ricco di piante e ben tenuto, specie dopo i recenti restauri. Non pensate di parcheggiare di fronte all'ingresso principale, in via

Nomentana; tentate in qualche strada laterale, senza farvi troppe illusioni.

Roseto comunale. Non è una villa e non dovrei citarlo, ma vi garantisco che si tratta di un luogo straordinario, dove l'appagamento dei sensi, quanto meno della vista e dell'olfatto, è totale. Si trova nella parte dell'Aventino che sovrasta il Circo Massimo, proprio alle spalle del monumento a Mazzini; è aperto al pubblico solo nel periodo di fioritura delle piante, in genere da aprile a settembre. Parcheggio agevole e nessun ostacolo per le carrozzine.

Giardini dell'Eur. Mi piace ricordarli perché, almeno tra i giardini moderni, sono quelli più belli, ben curati e normalmente comodi per le carrozzine. Una citazione particolare merita la passeggiata intorno al laghetto: lasciate la macchina davanti al bar Giolitti (buono il gelato, ma due scalini di fronte all'ingresso), poi godetevi un'oasi di pace, tra acqua e piante, con il traffico cittadino che sembra appartenere ad un altro mondo.

- - -

L'elenco potrebbe continuare a lungo, anche tralasciando le ville periferiche, alcune bellissime e comode per le carrozzine, come la **villa dei Gordiani**, o **villa Carpegna**, ma sarebbe troppo lungo. Qualche spazio verde, come il **Gianicolo** o come l'**Orto botanico** a via della Lungara, è troppo scomodo per il parcheggio e dispiace notare che in genere non si trovano posti macchina riservati di fronte agli ingressi delle ville; qualche altro, come lo splendido **giardino degli aranci** all'Aventino, rende la vita difficile per la troppa ghiaia, qualcuno infine, come **villa Caffarelli** al Campidoglio è strutturalmente negato alle carrozzine. Quello che resta è comunque tanto: se appena vi è possibile, non perdetevolo!

Passeggiate romane

(piazza Navona)

- Giampiero Palmisano -



Siamo nella prima metà del 1600. Da Viterbo, viene a Roma un certo Filippo Moidalchini, commerciante di tessuti, insieme con la moglie **Olimpia**. Lui muore presto e lei entra nel giro della famiglia all'epoca dominante, i Pamphili, sposando in seconde nozze un nipote del Papa **Innocenzo X.** Presto diventa famosa per la sua avidità e viene soprannominata "la pimpaccia", vale a dire l'avvoltoio; dicono che quando muore il Papa, fa sostituire i candelabri d'argento posti intorno al cadavere, con altri di legno. È la sua ultima impresa, perché il nuovo Papa, **Urbano VIII**, è un Barberini, cambia la famiglia dominante, Pasquino scrive "uno sciamme di api (quelle dello stemma dei Barberini) ha cacciato un volo di colombe (quelle dello stemma dei Pamphili), Olimpia viene spedita a Soriano nel Cimino dove muore. Sempre Pasquino, giocando sul nome, scrive "olim... pia, nunc impia", vale a dire "un tempo benedetta, ora empia"; il finale della storia lo scrive, con involontaria ironia, il comune di Roma: a Olimpia dedica una strada del quartiere Monteverde, ricca, opulenta e piena di negozi; al povero Filippo (il primo marito precocemente defunto), una traversina della strada intitolata alla moglie, piccola, buia e insignificante.



Perché vi annoio con questa vecchia storia? Perché ci sono a Roma due luoghi che richiamano la memoria di Olimpia: uno è **villa Pamphili** (di cui abbiamo già parlato nell'articolo dedicato alle ville) o villa del Bel respiro, l'altro è **piazza Navona** che deve il suo aspetto attuale alle iniziative urbanistiche dei Pamphili e quindi di Olimpia.

Questa è storia, poi c'è anche la leggenda. Siamo nel 1800; un ignoto viaggiatore svizzero arriva a Roma e si ferma a mangiare in un'osteria aperta più o meno dove oggi c'è corso Rinascimento. Mentre mangia, comincia a magnificare le bellezze del suo paese (montagne, orologi a cucù, latte

di prima scelta, pascoli verdeggianti, ecc.), vanamente contraddetto dall'oste che gli ricorda la storia di Roma, l'arte e l'archeologia. Alla fine, esasperato, apre la porta posteriore dell'osteria, che si affaccia su Piazza Navona; lo svizzero, inebetito chiede cosa sia quello splendore e l'oste, sornione, risponde "è il cortile dell'osteria".

Storia e leggenda a parte, piazza Navona sorge sopra i resti di un circo imperiale, di cui conserva la forma ad ovale allungato e cui deve anche il nome. Infatti, Navona deriva dal latino "in agone", luogo dove si svolgevano i giochi, poi diventato "nagone", fino all'attuale Navona. Fino al 1600 rimase luogo di rovine e ricordi, poi arrivarono i Pamphili (e, con loro, donna Olimpia) che cominciarono a ricostruire la zona, il palazzo (qualcuno dice, la reggia) di famiglia, programmando una nuova struttura urbanistica della piazza

con l'aiuto degli architetti preferiti, **Borromini e Bernini**. Furono costruiti palazzi, chiese e fontane, rendendo quel luogo unico al mondo, tale da rivaleggiare con le meraviglie che, solo pochi decenni prima, i Farnese avevano realizzato nella vicina piazza che da loro prende nome. Ma, nello straordinario panorama del barocco romano, piazza Navona è speciale anche per un altro motivo: fedele alla sua originaria destinazione, fu per decenni luogo preferito dai romani per giochi e divertimenti, tanto da essere allagata, almeno un paio di volte all'anno, con chiusura dei tombini delle fogne, per consentire scherzose parodie di battaglie navali (il cui svolgimento è attestato, tra l'altro, da numerose stampe del Pinelli).

Il modo migliore per arrivarci con la macchina è, secondo me, dal lungotevere, se non altro perché da questa parte c'è la maggior possibilità di parcheggi. Ecco, proprio questo è il problema più grande: per quanto ne so, mancano in zona parcheggi riservati, salvo quelli personali degli inva-



lidi residenti. Potete tentare la soluzione che una sola volta mi è riuscita: parcheggiare davanti al Senato, ma se rischiate l'arresto non prendetevela con me. Forse è meglio cercare un posto lungo corso Rinascimento, impresa difficile ma non impossibile specie al mattino o nel primo pomeriggio. Lasciata la macchina, vi suggerisco di entrare nella piazza percorrendo una breve stradina chiamata "corsia agonale"; è la via più diretta, la più bella e non ci sono barriere architettoniche, neanche marciapiedi. Dieci o quindici metri e sarete nel "cortile dell'osteria", uno spettacolo capace di togliere il fiato a chiunque non sia nato a Roma e quindi non sia abituato a certi "traumi".

Piazza Navona è un luogo perfetto per le carrozzine, a condizione di essere appagati dallo scenario d'insieme, senza pretendere visite a chiese e palazzi. Tutta in piano, solo un marciapiedi per entrare nella parte centrale, quella delle fontane; l'anello esterno è asfaltato, la parte interna lastricata con sampietrini abbastanza agevoli. Girate intorno e ammirate le facciate dei palazzi: sono tutti privati e, se vi può consolare, non possono essere visitati neanche da chi cammina; i bipedi possono invece visitare la **Chiesa di Sant'Agnese in agone**, piacere a voi precluso per colpa di alcuni scalini senza scivolo.

Potrete dunque concentrarvi sulle tre fontane della piazza, specie quella centrale, la **fontana dei fiumi**, opera sublime di Bernini, inarrivabile per tecnica e fantasia. A proposito: qualcuno vi racconterà che una delle statue che rappresentano i fiumi (credo sia il Nilo) tiene la mano alzata davanti alla fronte come se temesse il crollo della prospiciente chiesa di Sant'Agnese; secondo una vecchia diceria, sarebbe uno scherzo del Bernini nei confronti del rivale Borromini, architetto appunto della chiesa. Niente di più falso! La chiesa fu costruita dodici anni dopo la fontana e quindi Bernini non avrebbe potuto costruire lo scherzo in anticipo.

Non avrete faticato molto, né voi, né chi vi spinge, ma una sosta è sempre gradita. I bar della piazza sono tre o quattro, il più famoso è " **i tre**

scalini "; non spaventatevi, in realtà lo scalino è uno solo. Caffè discreto, gelato mediocre, prezzi da turista in vena di spese pazze. Personalmente, preferisco uscire dalla piazza, verso il Pantheon, per prendere il caffè al bar **Sant'Eustachio**, nella piazza omonima.

Un suggerimento quasi banale: evitate i giorni vicini al sei gennaio, per la tranquillità vostra e per la salvezza delle caviglie dei bipedi che in quel periodo affollano la piazza. In zona non conosco bagni attrezzati.

Se avete ancora voglia di mangiare il pane della cultura, vi suggerisco un paio di chiese nei dintorni. La prima è **Sant'Andrea della valle**, proprio di fronte a corso Rinascimento; gli interni sono pregevoli, la facciata spettacolare, così potrete anche limitarvi a restare fuori, senza costringere qualcuno a farvi superare i quattro scalini antistanti. Una curiosità: se amate l'opera lirica, ricordatevi che **Cavaradossi** restaurava gli affreschi di questa Chiesa quando amoreggiava con **Tosca**.

A gusto mio, è più interessante l'altra chiesa, quella di **Sant'Ivo alla sapienza**, proprio dietro corso Rinascimento. È l'antica sede dell'università, prima che fosse costruita quella vicino al policlinico; tra l'altro, ancora oggi, l'università di Roma è chiamata "la sapienza" in ricordo dell'ubicazione originaria. Ma la cosa più straordinaria è il disegno dell'edificio: il progetto è del solito Bernini che all'epoca era architetto di corte dei Barberini. Come dicevo prima, l'elemento caratteristico nello stemma di questa famiglia sono le api e Bernini, per compiacere il committente, disegnò una chiesa la cui pianta ha la stessa forma del corpo di un'ape. Accesso agevole anche per le carrozzine.

Finiamo in bellezza. Direzione campo Marzio, chiesa di **San Luigi dei francesi**; accesso semplicissimo per le carrozzine, gradevole sotto il profilo architettonico, ma soprattutto due splendidi **Caravaggio**, uno di quei particolari che farebbero la fortuna di qualsiasi altra città al mondo e a Roma passano quasi inosservati, gocce nel mare immenso della storia e dell'arte di questa città.

Passeggiate romane (il Celio)

- Giampiero Palmisano -

Scelta quanto mai opinabile: nessuno tra i colli di Roma è scomodo (quasi inaccessibile) per le carrozzine come il Celio, ma nessuno è ricco di fascino come questo colle, pieno di chiese e luoghi storici, nel pieno centro cittadino ma quasi agreste, appartato, aristocratico nel suo isolamento dal caos che lo circonda. Non sognatevi di poter fare una passeggiata lunga e continua, troppi e troppo faticosi sono gli ostacoli che si oppongono; scegliete una meta, due al massimo e arrivateci con la macchina. Per questo non vi suggerisco un itinerario, ma solo un insieme di luoghi da visitare, senza un ordine preciso se non quello ispirato dai vostri gusti. Ancora un'avvertenza: alcuni di questi luoghi non appartengono al Celio in senso stretto, ma sono nelle immediate vicinanze e comunque ne sono parte integrante per storia e affinità culturale.

Proprio da questo Celio, chiamiamolo allargato, vorrei cominciare. La macchina viene dal **Colosseo**, procede per via **Labicana**, fermandosi sulla destra nello spiazzo immediatamente precedente Via dei Normanni; da una parte avete i "famigerati" uffici dell'esattoria comunale, dall'altra l'ingresso principale della **chiesa di San Clemente**.

Alcuni di coloro (tre o quattro, soprattutto parenti stretti) che hanno letto i precedenti numeri delle "passeggiate romane" mi accusano di indulgere troppo spesso ad aggettivi iperbolici e ad eccessi d'entusiasmo; a questa "torpida selva di barbarie" (come direbbe Carducci) rispondo solo che nessun aggettivo è iperbolico quando si parla di Roma e, in particolare, quando si parla di San Clemente. A parte le polemiche scherzose (ma non troppo), per visitare la chiesa, escludete le mattine dei giorni feriali, quando l'apertura degli uffici rende impossibile il parcheggio, e la domenica mattina, durante le messe. L'ingresso principale è quasi sempre chiuso, quindi usate quello



Santo Stefano Rotondo

laterale, via di San Giovanni: un solo scalino e siete all'interno, notevole l'insieme, sublime il mosaico dell'abside; proprio di fronte all'ingresso, dall'altro lato della chiesa, un piccolo chiosco con guide e cartoline. Andateci, guardate, comprate e fermatevi: se avrete un travaso di bile, siete giustificati; la parte migliore della chiesa, voi la guardate in fotografia, mentre i bipedi scendono una ripida e lunga scalinata verso i piani inferiori. Vedranno la chiesa originale (risalente al quarto secolo), le pitture con alcune tra le più antiche testimonianze della lingua italiana, il cortile di un'insula (casa popolare) d'età imperiale, il tempio del dio Mitra, il muro di recinzione di una villa patrizia e persino un fiume sotterraneo che scorre sotto la chiesa verso il Colosseo.

Anche se non siete in carrozzina, ma barcollate sulle vostre gambe malferme, non fatevi tentare dalla voglia di scendere; l'andata è in discesa, ma il ritorno è in salita, senza considerare che lì sotto tutto è sconnesso e accidentato.

Per compensarvi della delusione patita, il secondo itinerario sarà facile facile. Con la macchina, partite da piazza San Giovanni, procedendo per la strada parallela a via Amba Aradan, costeggiate il retro dell'ospedale, passate oltre l'altro ospedale, quello dell'Addolorata, siete su via di **Santo Stefano rotondo** e un muretto alla vostra sinistra vi avviserà che siete arrivati nei pressi dell'omonima chiesa. Parcheggio agevole specie di pomeriggio, accesso senza scalini: gli orari d'apertura variano in continuazione anche a causa di un restauro infinito. Cercate una visita guidata, perché non è facile comprendere il gioco delle proporzioni matematiche cui si sarebbe ispirato l'anonimo architetto; la chiesa risale al periodo paleo cristiano, ma tra il 1500 e il 1700 la parte alta delle pareti interne è stata deturpata con af-

(Continua a pagina 58)



S.Maria in Domnica

freschi mediocri che, in un tripudio di squartamenti, decapitazioni e torture varie, raccontano storie di martiri. Di straordinaria suggestione è la processione del venerdì Santo

All'inizio, la strada è la stessa, ma, appena lasciate piazza San Giovanni, al primo incrocio, andate a destra, scendendo per un centinaio di metri. Sulla vostra sinistra, si apre un vasto cortile recintato, quello della **Chiesa dei santi quattro Coronati**, vale a dire quattro centurioni romani che subirono il martirio poco dopo Santo Stefano (sì, proprio quello della Chiesa precedente). Se non ci sono matrimoni è possibile parcheggiare dentro il cortile, ma quando scendete dalla macchina, fate attenzione: per quanto ne so, i sampietrini sono i peggiori di Roma e nei pochi metri che vi separano dalla chiesa, il vostro deretano sarà messo a dura prova. L'interno è estremamente suggestivo; se la vostra visita coinciderà con la preghiera vespertina, potrete ascoltare il coro dell'adiacente convento di clausura; non so se gli angeli cantano, ma nel caso, la loro voce è questa.

Alla **Chiesa di Santa Maria in Domnica** o, se preferite, **Chiesa della navicella**, ci potete arrivare attraverso due strade: o proseguite fino in fondo lungo via di Santo Stefano rotondo, o scendete lungo via Amba Aradan, girando a destra prima di via Druso. Il parcheggio è facile proprio a fianco dell'ingresso a villa Celimontana di cui abbiamo già parlato in una precedente occasione. Per entrare ci sono quattro scalini, ma l'ultima volta che sono stato in zona, stavano montando uno scivolo. La Chiesa è stata costruita sopra un tempio dedicato a Iside, protettrice dei naviganti, la navicella del nome popolare è un ex voto, trovato nei sotterranei e trasformato in fontana. I resti dell'antica costruzione sono ancora visibili, per tutti ma non per voi che siete allergici alle scale.

A proposito di scale. Vi auguro di non essere mai invitati ad un matrimonio nella Chiesa di **San Gregorio al Celio**; a me è accaduto, ho dovuto fare il regalo, senza partecipare alla cerimonia. L'edificio è bellissimo, scenografico, preceduto da un'ampia scalinata che si affaccia

sul Palatino, gli interni proporzionati ed eleganti, nel giardino due graziose cappelle, una delle quali, dedicata a **Santa Silvia**, conserva un Tintoretto. Potreste anche entrare dal retro, scomodando il parroco o il sacrestano per farvi aprire un paio di porte, ma il mio consiglio è quello di godervi il colpo d'occhio dal basso, fermi lungo via di San Gregorio, a sinistra il Colosseo, a destra il Circo massimo, dietro le spalle il Palatino, di fronte il Celio: è l'occasione per sentirvi i padroni del mondo.

Sempre in tema di matrimoni, una delle chiese più richieste è quella di **San Giovanni e Paolo**, nella piazza omonima, spesso infestata da orde di ragazzotti che assediano i prospicienti studi televisivi nella speranza di vedere qualche personaggio più o meno illustre. A gusto mio, l'esterno è meglio degli interni, comunque potrete entrare senza difficoltà.

Potremmo continuare, specie considerando le immediate adiacenze. Per esempio, nella parte bassa di Via Druso, c'è la chiesa di **San Sisto vecchio**, anonimo edificio moderno, sede di una scuola privata, che nasconde i resti di uno dei luoghi più sacri del cristianesimo originario. Poco più avanti la **passeggiata archeologica**; ma questo è un altro itinerario.

Chiese a parte, come dicevo all'inizio, il Celio è luogo di suggestioni intense, capace di evocare emozioni anche al di fuori dei normali circuiti turistici. Salite ripide e scalinate fermeranno la vostra carrozzina, divieti di transito si opporranno al passaggio della vostra macchina lungo il **Clivo di Scauro**, impedendo al vostro sguardo di volare lontano, tra l'**Aventino**, il **Palatino** e il **Campidoglio**, luoghi più famosi, non per questo più ricchi di storia e d'arte, che al Celio fanno corona.

A questo punto, golosi e viziosi come siete, vi aspettate le solite indicazioni per caffè, gelati e gozzoviglie varie. Invece niente; a parte qualche insignificante, piccolo locale davanti San Clemente, in zona conosco solo il bar interno dell'ospedale militare: forse, per questa volta sarà meglio mangiare solo il pane della cultura.

(Continua a pagina 59)

(Continua da pagina 58)

Una polemica per concludere: sul Celio sorge un tozzo edificio, l'**Antiquarium capitolino**, deposito di tutti i reperti archeologici che non hanno trovato posto nei musei cittadini. Mi risulta che negli anni passati i furti siano stati all'ordine del giorno e che per un certo periodo l'edificio sia stato dichiarato inagibile a causa delle vibrazioni della metropolitana che passa proprio lì sotto; fu questa l'occasione per una breve esposizione dei

reperti più significativi, come il corredo funerario, bambolina compresa, della cosiddetta **fanciulla di Grottarossa**, una bambina la cui tomba fu ritrovata lungo la via Flaminia, o i fregi del **tempio di Apollo sosiano**, le cui uniche tre colonne superstiti sono ancora visibili davanti al **Teatro di Marcello**. Ma, sarebbe così complicato rendere stabile l'esposizione di questi tesori che basterebbero per l'orgoglio di qualunque altra città al mondo?



Passeggiate romane

La passeggiata archeologica e dintorni

- Giampiero Palmisano -

Preferisco cominciare dal circo Massimo, senza un motivo reale, ma soltanto per abitudine, perché è scontato che la passeggiata archeologica sia il naturale proseguimento del Palatino e, appunto, del circo Massimo. Del resto così venne concepita quando la disegnarono all'inizio del '900: il naturale e scenografico collegamento tra la zona dei fori e l'Appia antica. Ministro dei lavori pubblici era **Guido Baccelli**, una straordinaria figura di amministratore pubblico al quale Roma è tra l'altro debitrice del policlinico Umberto 1°, ospedale per l'epoca all'avanguardia, primo in Europa ad aver adottato padiglioni separati per le diverse patologie, riducendo il pericolo del contagio. A Baccelli è stata dedicata la strada che costeggia le **terme di Caracalla** dal lato superiore.

Tornando alla nostra passeggiata, se scegliete il pomeriggio, potrete parcheggiare la macchina tra gli uffici della FAO e lo stadio delle terme; la mattina, sarete costretti a scegliere il piccolo piazzale dietro la chiesa dei **Santi Nereo e Achilleo**. Almeno all'inizio non incontrerete ostacoli, il percorso è pianeggiante, senza gradini, lunghetto forse, ma questo è un problema del poveretto che vi spinge, mentre voi state comodamente seduti.

Il primo monumento che vedete è l'**obelisco di Axun**, brutto, portato in Italia dopo la guerra d'Etiopia, nel '36, e piazzato lì davanti perché in origine il palazzo della FAO era la sede del ministero per l'Africa italiana. Dategli un'occhiata più curiosa che ammirata e proseguite restando dal lato dello **stadio delle terme**, piccolo, grazioso, sede di una scuola del Coni; al suo interno, se riuscite ad entrare evitando un portiere poco cordiale, c'è anche un bagno attrezzato per disabili, nonché uno spaccio di bibite e gelati confezionati.

Ora le mete diventano due: se il vostro accompagnatore è robusto, girate a destra, la salita è ripida, ma breve. Alla fine vi troverete proprio davanti alla chiesa di **Santa Balbina**, una delle più

vecchie di Roma, almeno nella versione originale, prima dei rifacimenti medioevali; l'ingresso è laterale, senza problemi, l'edificio non è niente di speciale, suggestivo con poche pretese artistiche; proprio a destra, l'istituto **Santa Margherita**, uno di quei posti che un tempo si chiamavano ospizio per vecchi e ora, senza cambiamenti di sostanza, sono definiti "case di riposo per anziani". Proprio di fronte alla chiesa, un belvedere, spesso occupato da macchine in sosta: se riuscite ad arrivare vicino alla balaustra, sotto i vostri piedi, i resti imponenti delle terme che l'imperatore **Antoni-**



no Caracalla fece costruire intorno all'anno 200. Guardatele bene! Questo è il massimo che vi è consentito: per i bipedi, l'ingresso è nella parte bassa, ma le vostre carrozzine o i vostri bastoni non sono compatibili con buche, gradini, dislivelli e accidenti vari; forse qualcuno alla biglietteria vi dirà che il complesso è parzialmente accessibile per i disabili. È la tipica superficialità di chi non vive il problema e pensa che ci sia una soluzione per tutto: non dategli retta, perché un malato intelligente sa sempre quando è ora di fermarsi, e godetevi la vista dall'alto. Una curiosità: quello che oggi resta delle terme è soltanto lo scheletro in mattoni dei vari edifici. I rivestimenti di marmo non ci sono più, semplicemente perché per secoli le terme di Caracalla sono state trattate come una cava e la maggior parte delle chiese rinascimentali e barocche di Roma sono costruite con i marmi presi da qui o da qualche altro monumento antico.

Vi ricordate il mito dell'Araba fenice, quella che rinasceva dalle sue ceneri?

Tornate in basso, suggerendo cautela al vostro accompagnatore, perché spingendo una carrozzina, le discese sono più faticose delle salite. Alla vostra destra, la chiesa dei **santi Nereo e Achilleo**, antichissima nel suo progetto originale risalente al quinto secolo; si chiamava **titu-**



(Continua a pagina 67)

lus fasciolae, perché prendeva il *titulus*, cioè il nome, dalla fasciola, cioè dalla benda che San Pietro avrebbe perso fuggendo dal carcere (forse se ne ricorderà chi avrà letto la passeggiata dedicata al Giubileo e carrozzine).

La costruzione attuale risale al 1200, bella e caratteristica. La chiesa vera e propria è circondata da mura, proprio come le chiese di San Clemente e dei Santi quattro coronati che abbiamo visitato in una precedente passeggiata. Nel Medioevo, queste zone erano praticamente disabitate e le mura avevano un chiaro scopo difensivo.

Siamo arrivati a piazza **Numa Pompilio**, secondo la tradizione il secondo re di Roma, re e sacerdote che avrebbe codificato i principi fondamentali della religione romana, dopo averli appresi dalle ninfe chiamate Camene. Una delle strade parallele alla passeggiata archeologica, dalla parte del Celio, si chiama appunto **via della valle delle Camene**. Proprio questo è, secondo me, uno degli aspetti più affascinanti di questa città, la continuità tra il passato e il presente, la presenza della storia ad ogni angolo di strada, su ogni pietra, anche quelle apparentemente insignificanti.

Proseguiamo oltre la piazza, lungo il tratto urbano dell'Appia antica. Quasi subito, sulla destra, la chiesa di **San Cesareo in Palatio**, piccola e suggestiva, perfettamente accessibile alle carrozzine; il nome probabilmente le deriva dall'essere stata costruita sopra un più antico palazzo di età imperiale di cui resta, appena sotto il pavimento della chiesa, un bel mosaico con motivi marini. I soliti bipedi potranno vederlo scendendo la scaletta a sinistra dell'ingresso e girando l'interruttore della luce sul muro laterale; voi fatevelo raccontare.

Aneddoto personale: anni addietro, una mia cara amica decide di sposarsi proprio in questa chiesa. Fiori, invitati e abito bianco; lei entra al braccio del padre, quando alle sue spalle entra anche un maligno raggio di sole che le conferisce un aspetto tipo raggi X. Il primo caso al mondo di sposa in mutande.

Subito a fianco della chiesa, un palazzetto rinascimentale, comunemente noto come la casa di

Bessarione di Trebisonda. Il proprietario era un cardinale e umanista del '500, titolare tra l'altro di una delle più ricche biblioteche romane; potrete visitare il piano terra e il giardino, restando ovviamente esclusi dal piano superiore.

Per quanto robusto sia, il vostro accompagnatore a questo punto sarà distrutto. Vi consiglio dunque di programmare la passeggiata in due puntate, tenendo conto che le cose da vedere sono ancora molte. Se la seconda volta arriverete con la macchina direttamente qui, tenete conto che non è facile parcheggiare, operazione invece più semplice nella strada parallela, **via Latina**, di cui parleremo tra poco.

Poco più avanti, sulla sinistra, un muro che delimita un giardino, almeno quello che sembra uno dei tanti giardini romani e che invece racchiude un luogo di straordinaria suggestione. Accettate il fastidio delle ruote che scorrono a malapena sulla ghiaia dei vialetti, siete nel parco della vecchia vigna Codini, ben più conosciuto come **parco degli Scipioni**.

Esatto! Avete indovinato! I vostri remoti ricordi scolastici vi hanno fatto sussultare e nella vostra memoria appare Cartagine, la seconda guerra punica, Annibale e, appunto, Scipione l'africano; questo è il sepolcro di una famiglia che dominò la vita pubblica di Roma per almeno tre secoli. I suoi maggiori esponenti sono tutti sepolti lì, tutti meno l'africano, che, dopo aver salvato la patria, sospettato di aspirazioni monarchiche, venne esiliato e morì chissà come, chissà dove e chissà quando.

L'area del sepolcro vero e proprio non è accessibile per le carrozzine, ma potrete percorrere un breve tratto iniziale, godendovi dall'esterno (la gran parte delle tombe è situata dentro una specie di grotta) quanto resta del complesso monumentale.

Nel recinto del parco è visibile anche il **colombario di Tito Pomponio Hula**, vale a dire una specie di piccolo cimitero, con loculi sovrapposti, dove un tal Tito Pomponio aveva sistemato parenti e amici defunti. Il colombario è sotterraneo, con scale e scalette, quindi impraticabile per

(Continua a pagina 68)



(Continua da pagina 67)

voi; ma, seguite il mio consiglio! Aspettate cinque minuti da soli e spedite di sotto il vostro accompagnatore. Remoti ricordi di quando avevo il vizio di camminare mi fanno venire in mente un luogo di grande suggestione, sospeso tra storia e fantasia, dove l'ambiente sepolcrale si unisce, contrasto armonioso, alle voci dei bambini che giocano nel giardino.

Non ci sono bagni, né semplici, né attrezzati (finalmente, parità di diritti tra disabili e bipedi!). Nel giardino, spesso staziona un carretto di gelati

Quando avrete finito di giocare tra tombe e loculi, uscite dal parco, usando la porta sul lato opposto rispetto a quello da cui siete entrati. Ora siete su **via Latina** ed esattamente alla vostra destra sorge il **tempietto di San Giovanni in oleo**, un piccolo edificio ottagonale che sorge nel luogo dove San Giovanni subì il martirio tramite bollitura nell'olio. È

sempre chiuso; non sono mai riuscito a vederne l'interno che pare sia molto suggestivo. Sembra che, ma non garantisco, che le chiavi siano custodite nella sacrestia della vicina **chiesa di San Giovanni a porta latina**.

Proprio questa chiesa è la tappa finale della nostra passeggiata; un breve tratto di strada in leggera salita la collega a via Latina e, se non ci sono matrimoni, spesso consente il parcheggio delle macchine. Appunto, se non ci sono matrimoni,



S. Giovanni a porta Latina - il pozzo -

perché questa è forse la chiesa di Roma più gettonata per le cerimonie nuziali, non perché sia particolarmente bella, ma perché è straordinariamente suggestiva, un piccolo angolo superstite di come doveva essere la città vista da Goethe o Stendhal, le cui passeggiate romane sono più antiche e autorevoli delle vostre.

Di solito, gli sposi si fanno fotografare sullo sfondo del pozzo antistante la facciata; potrete farlo anche voi, pur senza matrimonio.

Passeggiate romane

(Il Velabro)

- Giampiero Palmisano -



S. Giorgio al Velabro

Siete nel luogo più sacro della Roma precristiana, dove storia e leggenda sono mescolate in modo affascinante e quasi inestricabile. Con la macchina arrivate dal Circo massimo, girate a destra per via Petroselli (fino a qualche anno fa, si chiamava via del teatro di Marcello, come l'attuale tratto verso piazza Venezia, poi un'indecente decisione della giunta capitolina al nipote dell'imperatore Augusto, appunto Marcello, preferì un ex sindaco morto in servizio, appunto il povero Petroselli).

È una strada abbastanza recente; fu aperta negli anni '30 demolendo un vecchio agglomerato di casupole, doveva essere il primo tratto dell'itinerario verso Ostia e per questo in origine fu chiamata via del mare, nome con il quale ancora la citano i vecchi romani.

Nome a parte, parcheggiate nello slargo alla vostra destra, subito dopo la chiesa di **Santa Maria in Cosmedin**; vi consiglio di programmare la passeggiata di pomeriggio, quando gli uffici comunali sono chiusi e il parcheggio più facile.

Come dicevo, il luogo è veramente particolare: il **Velabro** anticamente era una palude formata da un'ansa del Tevere che inondava vasti tratti di campagna. Secondo la leggenda, qui restò impanzanata la cesta dei gemelli Romolo e Remo e qui, sotto il fico chiamato ruminale, furono trovati e allattati dalla lupa. Nel sesto secolo a. C. fu costruita la **cloaca massima**, che in origine non era una fogna ma un canale per raccogliere le acque della palude e bonificare la zona; tuttora, si riversa nel Tevere poche decine di metri più avanti.

Appena scesi dalla macchina, vi troverete davanti l'**arco di Giano**, risalente al secondo secolo a. C.: non è né bello, né aggraziato, anzi è talmente tozzo che una potente famiglia medievale, i Frangipane, lo usò come base per costruire una fortificazione militare, approfittando della sua massiccia solidità. Era il simbolo della pace e della guerra, chiuso o aperto nelle due diverse situazioni.



Arco di Giano

Subito oltre, sulla sinistra, infinitamente più bello e interessante, il piccolo **arco degli Argentari**. Gli Argentari erano i cambiavalute e la loro corporazione, intorno al 190 d. C., lo fece costruire in onore dell'imperatore Settimio Severo e della moglie Giulia Domna; la coppia è ritratta nei due medaglioni della facciata anteriore. Nel fornice dell'arco c'erano i ritratti dei due figli, Geta, primogenito ed erede al trono, e Caracalla. Quest'ultimo, alla morte del padre, per diventare imperatore, fece uccidere il fratello e contemporaneamente ne decretò la cosiddetta damnatio memoriae, vale a dire la cancellazione del ricordo; così, al posto del ritratto di Geta, sono ancora visibili i segni dello scalpello demolitore, testimonianza visiva della lontana tragedia.

Questa prima parte della passeggiata è tutta in piano, senza ostacoli, come senza ostacoli, salvo un solo gradino, è l'ingresso nella chiesa immediatamente adiacente l'arco degli Argentari, **San Giorgio al Velabro**. Il culto di questo santo è soprattutto attestato nell'Europa dell'est e in effetti tutta la zona era anticamente citata come ripa greca, forse per la vicinanza con il porto fluviale di ripa grande che la rendeva luogo frequentato da marinai orientali; tutt'ora, una strada del quartiere, verso il Circo massimo, si chiama via della Greca. Tornando alla nostra chiesa, merita una visita, se non altro per ammirare il suggestivo gioco delle luci solari che entrano dai finestroni: la sua costruzione risale al sesto-settimo secolo e gli esperti la citano come tipica chiesa di spoglio, vale a dire costruita con materiale raccoglietico ricavato dallo "spoglio" di antichi monumenti romani.

Lo potrete osservare guardando i capitelli delle colonne interne: sono uno diverso dagli altri, non per scelta decorativa, ma solo perché bisognava usare quello che si trovava. Una decina di anni fa, fu anche oggetto di un attentato dinamitardo, ma il successivo restauro è stato rapido e preciso.

(Continua a pagina 72)



S. Maria in Cosmedin

1. Usciti dalla chiesa, date un'occhiata curiosa al palazzo di fronte; fino a una ventina d'anni fa (almeno per quanto posso testimoniare direttamente), il portiere, previa modica mancia, vi apriva un cancelletto laterale per farvi scendere lungo un breve cunicolo, umido e sconnesso, che, dopo venti o trenta metri, vi faceva trovare sul greto della **cloaca massima**. Di quella lontana avventura serbo un ricordo incancellabile, specialmente dello stupore che mi provocò la luce incerta che filtrava dall'alto e dalla destra, dove il canale finiva nel Tevere, nonché per la totale assenza di cattivi odori, come sarebbe stato lecito aspettarsi. Voi non provate a ripetere l'esperienza: a parte il fatto che non garantisco sul portiere attuale, la discesa è totalmente incompatibile con carrozzine e bastoni.



Per continuare la passeggiata, salite la breve strada alla vostra sinistra e godetevi **via di San Teodoro**; per cominciare, una precisazione e una preghiera. Non conosco nessuno che abiti in questa strada (e questa è la precisazione); la preghiera è che, se voi lo conoscete, manifestategli tutta la mia invidia, perché, mentre noi comuni mortali abbiamo come vicini di casa il signor Rossi o il ragionier Bianchi, lui ha come dirimpettaio l'imperatore Augusto o Cicerone o chiunque altro avesse casa sul Palatino. Già, perché la nostra strada divide il quartiere moderno dai ruderi del più importante quartiere di Roma antica e non riesco nemmeno ad immaginare quale possa essere l'emozione che si può provare svegliandosi al mattino e aprendo le finestre su un simile panorama. Fantasie a parte, girate a sinistra e, mentre il vostro aiutante presta la dovuta attenzione ad un fondo stradale abbastanza sconnesso, godetevi la passeggiata e il colpo d'occhio almeno fino alla **chiesa di San Teodoro**. Ve la trovate sulla destra dopo un centinaio di metri, piccola, graziosa, a pianta centrale, circondata da un leggiadro cortiletto, sormontata dal solito Palatino, ma inaccessibile



alle carrozzine. È infatti costruita sotto al livello stradale e la si può raggiungere solo con due rampe di scale; se proprio decidete di costringere qualcuno ad aiutarvi, fatelo il venerdì santo: la chiesa è sede della confraternita dei **sacconi bianchi** che in questo giorno si dedicano a suggestivi riti di penitenza.

Ora tornate indietro, sempre lungo via di San Teodoro, passate oltre la chiesa di San Giorgio e, senza ostacoli rilevanti, arrivate a piazza **Sant'Anastasia**, dove ammirate la facciata della chiesa omonima. Non a caso ho detto la facciata, perché la chiesa, nonostante un lungo e laborioso restauro, è quasi sempre chiusa, senza contare che la sua parte migliore sono i sotterranei, come al solito a voi preclusi.

Per consolarvi, scendete verso destra, lungo via della Greca, dove sono i magazzini del teatro dell'Opera e arrivate di nuovo su via Petroselli. La chiesa all'angolo è una delle preferite dai turisti a caccia di facili ricordi, il suo nome originario è **Santa Maria in schola graeca**, vale a dire di rito greco-orientale, più tardi venne chiamata **Santa Maria in cosmedin**, perché il verbo greco *cosmao* significa adornare e l'interno è veramente ricchissimo di decorazioni, a partire dal pavimento medioevale. Per i turisti è invece la chiesa della **bocca della verità**, nome che si porta appresso da quando, in un famoso film degli anni cinquanta, Gregory Peck spaventava Audrey Hepburn fingendo di perdere la mano dentro la bocca del mascherone che si trova sotto il portico anteriore. In effetti, una vecchia leggenda romana di cui è incerta l'origine sostiene che chi dice bugie tenendo la mano dentro la bocca, rischierebbe di vedersela tranciata di netto; il mascherone, lungi dall'essere il nume tutelare della sincerità, è semplicemente un antico tombino di fogna, caratteristico, da vedere, se riuscite a farvi largo tra l'eterna folla di turisti.

Come dicevo, l'origine della tradizione non è chiara, ma comunque è molto antica; in epoca

(Continua a pagina 73)



Teatro di Marcello

(Continua da pagina 72)

imperiale, l'intera zona era consacrata al culto di Ercole e numerosi erano gli oracoli e gli indovini. Ad epoca medievale risale una divertente storiella: una nobildonna (più donna che nobile) viene accusata di adulterio. Per scagionarsi, chiede di infilare la mano dentro la bocca della verità, "se dirò il falso, possa la mia mano essere tagliata di netto!". Durante il tragitto verso la chiesa, un giovane si avvicina, l'abbraccia e la bacia; il marito vuole uccidere l'aggressore, ma lei lo ferma, "è solo un povero pazzo". Arrivata alla chiesa, infila la mano nel mascherone e dice "giuro che nessun uomo mi ha mai baciato, salvo mio marito e quel giovane lungo la strada". Solo lei sapeva che quel giovane "pazzo" era il suo amante e così salvò l'onore e la mano.

L'accesso al portico e poi all'interno della chiesa non presenta problemi. Come dicevo, la chiesa è cattolica, di rito greco-orientale, come Santa Sabina all'Aventino o come l'abbazia di San Nilo a Grottaferrata; le cerimonie sono lunghe e suggestive; nel palazzetto adiacente ha sede un convento di monache che, fino a qualche anno fa (non garantisco per il presente), offrivano ai visitatori tè e pasticcini, comunque al piano di sopra. Una curiosità: la chiesa risale all'anno mille, più o meno, e la sua struttura è tipicamente medioevale; nel '700 fu aggiunta una facciata di marmo bianco, vagamente barocca, simile a quella che tuttora potete vedere a Santa Croce in Gerusalemme. È facile immaginare che, come del resto in quest'ultimo caso, l'effetto fosse quanto meno stonato, così che, intorno alla fine dell'ottocento, un architetto, tal Munoz, la fece demolire; non potete immaginare il coro delle critiche che ancora oggi risuona! Il cattivo gusto trova sempre qualche difensore.

Usciti dalla chiesa, avete di fronte una bella fontana settecentesca, **quella dei tritoni** e, poco più dietro, due templi di età imperiale, i meglio conservati di quel periodo, insieme al Pantheon. Fino a poco fa erano chiamati, rispettivamente, tempio di Vesta e della dea Fortuna; ora è stato chiarito che erano dedicati al culto di **Ercole e di**

Portumno, una divinità fluviale. Converterà che li ammiriate dall'esterno: sono quasi sempre chiusi e comunque gli interni non sono eccezionali.

Il loro stato di conservazione è perfetto perché, durante il medioevo, furono trasformati in chiese cristiane, preservandoli da saccheggi e demolizioni. Successivamente, a partire dal 1300, furono di proprietà dei **Savelli**, una ricca famiglia che controllava l'intera zona, tant'è vero che uno slargo del luogotevere, poco più avanti, ancora si chiama piazza di monte Savello e il palazzo costruito sopra il **teatro di Marcello** è, appunto, palazzo Savelli.

Dopo aver ammirato templi e fontana, vi consiglio di proseguire la passeggiata lungo il marciapiedi di destra, più liscio e percorribile. Il palazzo dell'anagrafe non meriterebbe certo d'essere citato come meraviglia architettonica: tenete solo presente che, se ne avrete bisogno, gli interni sono perfettamente attrezzati con scivoli ed ascensori.

Quasi di fronte, ciò che resta della casa di una potentissima famiglia medioevale, quella dei **Crescenzi**. La loro storia per oltre trecento anni si intrecciò con quella della città e, ancor oggi, sopravvive qualche eco di quelle lontane vicende. Sentite questa: siamo nell'anno 850 circa, l'imperatore di Germania (credo fosse Ottone I I, ma non ci giurerei) scende verso Roma al comando di un potente esercito, perché chi controlla Roma controlla il papato e chi controlla il papato controlla l'Europa. Ma, per conquistare la città, deve allearsi con le famiglie nobili che fanno il bello e cattivo tempo; capo di quella dei Crescenzi, in quel periodo è Crescenzio e l'imperatore finge di farselo amico, poi lo tradisce e lo fa impiccare. L'esecuzione avviene nella zona chiamata clivo di Cinna; da quel momento i romani la chiameranno **mons malus** monte cattivo, oggi diventato per assonanza, monte Mario. Il comune di Roma ha ricordato Crescenzio con una strada del quartiere Prati, vicino a piazza Risorgimento.

Dentro la casa dei Crescenzi, oggi adibita a sede

(Continua a pagina 74)



(Continua da pagina 73)

di conferenze, le carrozzine non possono entrare: ammirate la facciata e proseguite.

Sulla sinistra, **la chiesa di San Nicola in carcere**. Peccato che l'ingresso sia preceduto da una rampa di scale: spesso in estate la chiesa è sede di proiezioni e concerti. Straordinario è l'esterno, non per particolari pregi estetici, ma perché appare con estrema chiarezza come la chiesa sia stata costruita all'interno di un tempio pagano di cui sono ancora visibili le colonne di sostegno laterali.

Quasi di fronte, sotto il livello stradale, uno scavo archeologico, anonimo per i profani, di estremo interesse per gli studiosi: è la cosiddetta **area sa-**

era di Sant'Omobono, dove sono stati documentati gli antichissimi rapporti tra Roma e l'oriente mediterraneo. Guardatela dall'alto, senza cercare di scendere.

La passeggiata è finita: torniamo alla macchina parcheggiata vicino all'arco di Giano, ma prima permettetemi un po' di retorica. "Quanta Roma fuit, ipsa ruina docent"; lo diceva un anonimo poeta medioevale e significa "quanto grande è stata Roma, ce lo insegnano le sue stesse rovine".

Il teatro di Marcello e il portico d'Ottavia

- Giampiero Palmisano -



L'idea per questa passeggiata, breve ma intensa, me l'ha fornita il comune di Roma che recentemente ha aperto una stradina, sostanzialmente accessibile alle carrozzine, che costeggia i monumenti del titolo.

Con la macchina arrivate da piazza Venezia, girando a destra per via del teatro di Marcello, possibilmente di domenica perché negli altri giorni il parcheggio è impossibile. L'edificio medievale che costeggiate è il **monastero delle Oblate**, dove visse e morì Santa Francesca romana: la più romana tra le sante, tanto famosa tra i poveri del suo tempo da essere affettuosamente chiamata "cecolella"; dopo la morte e l'elevazione alla gloria degli altari, le sarà dedicata una chiesa costruita dentro il luogo più sacro della Roma pagana, il tempio di Venere e Roma, proprio di fronte al Colosseo.

Parcheggiate appena trovate posto, anche vicino alla rete di recinzione dell'area archeologica, prendete il caffè nel bar all'angolo di via Campitelli (un solo scalino per entrare), poi ordinate allo schiavo che spinge la carrozzina di varcare il cancello d'ingresso. Un'avvertenza: deve trattarsi di uno schiavo abbastanza robusto, perché il percorso, per quanto accessibile alle carrozzine, è comunque abbastanza accidentato. Ora avete alla vostra destra le tre colonne superstiti del tempio di Apollo sosiano, così chiamato perché venne costruito da un certo Sosia. In estate, diventa sede suggestiva per concerti di pianoforte; a sinistra, il **teatro di Marcello**. Nella Roma repubblicana, secondo una legge fatta approvare da quel famoso rompiscatole che era **Catone il censore**, era vietata la costruzione di teatri in muratura: troppo frivole le attività che vi si svolgevano, per meritare una sede stabile. Molto meglio gli edifici in legno, soggetti ad un rapido deterioramento, come tutte le opere della vanità umana. Il primo ad aggirare il divieto fu Pompeo, che fece costruire un teatro in muratura



con dentro un piccolo tempio dedicato a Venere: nessuno poteva obiettare se la dea più amata dai romani, la madre stessa del progenitore Enea, fosse venerata con un tempio di marmo. Il **teatro di Pompeo** oggi non esiste più, ma se passeggiate dietro Largo Argentina, proprio alle spalle del teatro omonimo, potrete riconoscere nell'andamento dei palazzi la pianta dell'edificio più antico, esattamente come abbiamo visto in una precedente passeggiata a piazza Navona.

La strada per aggirare il divieto legislativo era aperta e circa cinquant'anni dopo fu percorsa anche dall'imperatore **Augusto**. Negli ultimi anni del suo regno, era ossessionato dal problema della successione: nessun candidato gli sembrava degno, non aveva figli maschi e decise quindi di adottare **Marcello** figlio della sorella **Ottavia**. Ma il ragazzo morì prematuramente, compianto da tutti e specialmente dallo zio che per commemorarlo ne decretò il culto divino da praticarsi dentro un piccolo tempio situato nel mezzo di un teatro (ancora la stessa storia!). Il dolore dell'imperatore fu

adeguatamente sfruttato anche da **Virgilio**, sublime poeta e abile cortigiano; in un celebre episodio dell'Eneide, il protagonista scende nel regno degli inferi dove incontra le anime di coloro che ancora non sono nati, tra cui Marcello, appartenente al futuro nella finzione letteraria, già morto nella realtà. Quando Enea incontra Marcello, pronuncia la famosa frase " tu Marcellus eris..... ", tu sarai Marcello. Raccontano le cronache che il vecchio imperatore pianse come un bambino.

Il teatro fu probabilmente l'edificio più imponente nella Roma dei suoi tempi; pensate che il Colosseo sarà costruito solo settanta anni più tardi e proprio del Colosseo sembra anticipare alcuni temi architettonici, primo fra tutti il sovrapporsi di file di arcate.

(Continua a pagina 78)



(Continua da pagina 77)

Una breve digressione. La comunità ebraica è attestata a Roma fin dalla tarda epoca repubblicana; in particolare, gli ebrei si stanziarono nella zona degli orti di Cesare, l'odierna Trastevere, tant'è vero che sono state ritrovate catacombe ebraiche nella zona di villa Pamphili, proprio sopra questo quartiere. Intorno all'anno mille, la situazione degli ebrei romani divenne sempre più precaria e le frequenti vessazioni li spinsero a trasferirsi in luoghi più sicuri; contemporaneamente il teatro di Marcello venne acquistato dai **Pierleoni** che lo trasformarono in fortezza. I Pierleoni erano una famiglia "marrana", parola portoghese con la quale si indicavano gli ebrei convertiti per forza al cristianesimo. Per quanto "marrani", non avevano comunque dimenticato i vecchi correligionari che cominciarono a trasferirsi sotto la rassicurante protezione dell'ex teatro di Marcello divenuto fortezza. Questo è il motivo storico per cui il quartiere ebraico di Roma si trova proprio in quel punto.

All'inizio non fu un vero e proprio ghetto; questa parola, di origine araba (ma come non ricordare l'inglese gate?), significa cancello e i cancelli al quartiere ebraico li mise quattrocento anni più tardi **papa Paolo IV Carafa**, un napoletano passato alla storia per il suo caratteraccio. Insieme ai cancelli, stabili anche che gli ebrei dovevano restare chiusi nel loro quartiere dal tramonto fino all'alba e che non potevano iscriversi alle corporazioni delle arti e dei mestieri, condizione necessaria per svolgere una qualsiasi attività lavorativa. Siccome dovevano comunque campare, fu loro consentito di raccogliere, riciclare e rivendere gli stracci. Questo è il motivo storico per cui tante famiglie ebraiche hanno ancora attività commerciali nel settore dell'abbigliamento. La soluzione fu copiata da analoghi provvedimenti già assunti dalla repubblica di Venezia. I fiorentini furono invece i precursori per un'altra iniziativa: in base ad una frase del Vangelo (credo, di Marco), ai cristiani era vietato fare prestiti in denaro chiedendo interessi. Ma, dal momento che i soldi servono a tutti, compresi re e papi, fu con-

sentito l'esercizio del credito ai non cristiani, cioè agli ebrei. Questo è il lontano motivo della rilevante presenza ebraica nel mondo della finanza.

Finita la digressione, torniamo al nostro teatro: intorno al 1500, i Pierleoni si estinguono e le loro proprietà passano ai **Savelli**. I tempi sono cambiati, non c'è più tanto bisogno di fortezze e prevale la voglia di palazzi lussuosi; i nuovi padroni incaricano **Baldassarre Peruzzi**, architetto tra i più quotati del suo tempo, di costruire la sopraelevazione, tuttora nota come palazzo Savelli. Da quel momento, l'intera zona diventa **monte Savello**.

Costeggiamo il teatro, seguendo l'itinerario talvolta sconnesso e incompleto. Siamo arrivati di fronte al **portico d'Ottavia**. Si tratta di una costruzione oggi difficilmente comprensibile nelle sue linee architettoniche, occupata com'è dagli uffici comunali e dalla **chiesa di Sant'Angelo in pescheria**. Fu voluta e finanziata da Ottavia che, come dicevo, era sorella di Augusto e madre di Marcello; non aveva una funzione specifica come non l'avevano tutti gli altri portici, cripte e fori sparsi per la città: era semplicemente un luogo d'incontro, riparato e discreto, dove realizzare quei piccoli traffici e commerci così ben descritti da **Orazio** nella sua satira più famosa.

La Roma imperiale era una città sostanzialmente parassita che viveva con i tributi delle province; ben pochi avevano bisogno di lavorare, gli imperatori si procuravano il favore popolare distribuendo "panem et circenses", pane e giochi, le case, piccole, scomode e pericolose per il rischio di crolli e d'incendi, erano abitate solo di notte. Così, il romano medio passava la sua giornata alle terme o in questi luoghi d'incontro.

Tra l'altro, il portico d'Ottavia, considerata anche la sua vicinanza con il porto fluviale di ripa grande, fu anche sede di un importante mercato del pesce, tant'è che secoli dopo, finito l'impero e trionfante il cristianesimo, la chiesa che fu costruita al suo interno fu chiamata **Sant'Angelo in pescheria**. Non è un granché e i tre scalini che la

(Continua a pagina 79)

(Continua da pagina 78)

fronteggiano dovrebbero essere sufficienti per scoraggiare anche i più curiosi. La chiesa era sede delle prediche obbligatorie cui dovevano assistere gli ebrei in tempo di quaresima; qui furono benedette le armi di **Cola di Rienzo** prima che desse l'assalto al Campidoglio.

Proseguite la passeggiata per le vie del quartiere, sempre che il vostro deretano sopporti i sampietrini. Il fascino del ghetto non risiede nei monumenti, ma negli scorci suggestivi, negli angoli pittoreschi tipo "Roma sparita", nelle visioni improvvisate che appaiono a chi abbia voglia e curiosità di conoscere questi luoghi che sembrano usciti da una stampa di Pinelli o da un acquarello di Roesler-Franz. Se proprio cercate l'arte con l'A maiuscola, spingetevi fino a **piazza Mattei**, dove potrete ammirare una delle più deliziose fontane di Roma, **quella delle tartarughe**, così chiamata dagli animaletti di bronzo che adornano il bordo della vasca, opera seicentesca di **Taddeo Landini**.

Una curiosità: credo che nessuna delle tartarughe attuali sia autentica, perché subito dopo l'inaugurazione della fontana, è stata per decenni praticata costante l'asportazione dei bronzetti per adornare case e giardini privati. Segno evidente del successo che il monumento aveva realizzato. Veniamo ai bagordi. Per esperienza personale conosco in zona due ristoranti, molto simili per qualità e tipologia del cibo, diversi per servizio e prezzi. Sappiate subito che la cucina ebraica è una delle più tradizionali: qui potrete mangiare alcuni tra i piatti più antichi della cultura gastronomica romana. **Gigetto al portico d'Ottavia**, proprio all'inizio della via omonima, servizio medio, prezzi anche; **Piperno al portico d'Ottavia**, in piazza del monte dei Cenci, cucina ottima, specie i fritti vegetali, prezzi medio-alti. Se decidete di spendere, fatelo d'estate, quando sono apparecchiati i tavoli esterni. Mangerete guardando il palazzo che fu di **Beatrice Cenci**: sventurata fanciulla vissuta nella Roma del 1300; raccontano le cronache che, per sfuggire alle morbose attenzioni del padre, d'accordo con

il fratello, lo precipitò fuori da una finestra del castello di famiglia a Petrella in Sabina. Processata e condannata (forse anche perché il Papa voleva confiscare i beni di famiglia), fu decapitata; la testa venne conservata dentro una teca d'argento nella **chiesa di San Pietro in Montorio**; quando arrivarono a Roma i soldati di Napoleone, rubarono la teca e giocarono a palla con la testa.

La porticina che vedete in basso sulla destra è la cappella del palazzo; fino a qualche decennio or sono, tutti gli anni, nel giorno della morte di Beatrice, la corporazione dei vetturini faceva dire una messa di suffragio.

Altra tappa gastronomica del ghetto è la pasticceria ebraica, proprio all'inizio di via del portico d'Ottavia. Se avete i denti buoni, comprate i mostaccioli, altrimenti dedicatevi alla torta di ricotta. Per finire, vi chiedo di partecipare al mio profondo dolore. Una delle ultime volte che sono passato da quelle parti ho scoperto che è stato chiuso il forno che da decenni produceva la migliore pizza bianca di Roma. Stava proprio di fronte alla pasticceria e posso garantirvi che un'adeguata porzione di quella pizza, aperta e riempita di mortadella costituiva un'avventura dello spirito, prima ancora che del palato.

Diceva Oscar Wilde "le cose belle della vita, o sono immorali o fanno ingrassare". Se doveste avere qualche difficoltà con quelle immorali, almeno dedicatevi a quelle che fanno ingrassare!



Passeggiate romane: Aventino e Testaccio

- Giampiero Palmisano -

Storici e archeologi sono ormai d'accordo: il vero motivo per cui venne fondata Roma è l'isola tiberina. Pensate ad una società primitiva (siamo nell'ottavo secolo avanti Cristo), nella quale i fiumi sono ostacoli quasi invalicabili, coloro che conoscono le tecniche per costruire i ponti (i pontefici, letteralmente coloro che fanno i ponti) sono allo stesso tempo tecnici e sacerdoti, depositari di conoscenze tanto importanti da sembrare divine. Il Tevere separa le civiltà del sud Italia (la magna Grecia) da quelle del nord (l'Etruria), impedendo guerre e commerci, conquiste e arricchimenti. Costruire due ponti piccoli è più facile che costruire un ponte grande e l'isola tiberina consente proprio questo: un passaggio semplice come non può avvenire in nessun altro punto del fiume. Chi controlla l'isola, controlla i traffici dal nord al sud e viceversa.

La leggenda conferma la storia. **Romolo e Remo** litigarono tra loro, fino alle coltellate, divisi sul colle dove fondare la nuova città, l'uno sponsor del Palatino, l'altro dell'Aventino, per l'appunto i colli che dominano l'isola tiberina. Il dissidio fratricida dunque sarebbe stato provocato da divergenze d'opinione sul luogo più idoneo a controllare il guado. Anche la leggenda conferma che l'origine di Roma è strettamente legata all'isola tiberina e che la nostra passeggiata odierna si svolgerà sul colle più importante, dopo il Palatino s'intende.

Un consiglio preliminare: non scegliete la macchina o la carrozzina, ma servitevi dell'una e dell'altra, per gironzolare o per fermarvi a visitare qualche monumento particolare.

Normalmente si distingue tra grande Aventino, quello propriamente detto compreso tra il Circo Massimo e San Paolo, e piccolo Aventino, quello più spesso citato come San Saba. Quest'ultimo, a sinistra di viale Aventino per chi proviene dal Colosseo, è comunque ricco di testimonianze storiche e artistiche (**la chiesa di San Saba** e quanto

rimane di **villa Pepoli**), ma esprime la sua caratteristica più tipica e accattivante in una straordinaria atmosfera quasi paesana, tranquilla, serena, lontanissima dai ritmi convulsi della città.



S. Prisca

L'Aventino ha sempre avuto una storia appartata rispetto al resto della città. Fu quartiere-dormitorio per la plebe romana, fu l'estremo rifugio di Caio Gracco, venne saccheggiato a più riprese durante le invasioni barbariche e, per tutto il medioevo, tranquillo e solitario, ospitò soltanto chiese e conventi. In tempi più recenti è stato la sede

degli oppositori al fascismo che avevano abbandonato il parlamento, per diventare poi quello che appare adesso, quartiere residenziale per pochi eletti e meta di passeggiate turistiche.

Come vi dicevo, converrà programmare un giro misto, macchina e carrozzina: per fortuna, gli spazi sono ampi e i parcheggi non mancano. Per cominciare, arriviamo dal Colosseo, fino a piazza Albania; venne aperta nel '40, quando Vittorio Emanuele III, oltre alla corona d'Italia, si prese appunto quella d'Albania. Nel giardino centrale, senza infamia e senza lode, la statua equestre di **Giorgio Castriota** detto **Scanderberg**, eroe delle guerre d'indipendenza albanesi contro i turchi.

Sulla destra, il più cospicuo tra i pochi tratti superstiti delle **mura serviane**, risalente al 6° secolo avanti Cristo; qualche altro resto lo potete vedere di fronte alla stazione Termini e a via quattro novembre, ma questo, più degli altri, consente di capire la tecnica costruttiva con i grandi blocchi di tufo. Tanto per polemizzare: il tratto di piazza dei 500, fino ad una cinquantina d'anni or sono, era molto più grande, poi l'hanno demolito perché dava fastidio al traffico.

Giriamo a destra, salendo le prime pendici del colle. La prima chiesa che incontriamo è quella di **Santa Prisca**. È uno dei luoghi più venerati

(Continua a pagina 81)



S. Alessio

del cristianesimo delle origini; Prisca era figlia del senatore Aquila e sorella di Santa Priscilla (quella delle omonime catacombe vicino a piazza Vescovio). Nella sua casa-i cui resti sono visibili nei sotterranei della chiesa-furono ospitati San Pietro e San Paolo e qui venne fondata una delle prime chiese domestiche di Roma.

Purtroppo, l'accesso alla chiesa per le carrozzine è molto problematico e assolutamente escluso è quello ai sotterranei, dove è tra l'altro visibile un **Mitreo**, tempio dedicato al culto del dio Mitra, divinità orientale i cui seguaci celebravano i loro riti in ambienti simili a caverne sotterranee (ne abbiamo già parlato a proposito della chiesa di San Clemente). Se trovate un paio di volenterosi aiutanti, vi consiglio la visita al piccolo museo degli scavi, ricco di reperti interessanti.

Nella piazza, proprio di fronte alla chiesa, guardate i resti di un casale dei **Torlonia** e di abitazioni di età imperiale: niente di adatto alle vostre carrozzine,



per cui proseguite dritti verso il muro di cinta che delimita il **parco degli aranci**. Non è molto facile far scivolare le ruote sulla ghiaia, ma la fatica (naturalmente, del vostro accompagnatore) sarà ampiamente ricompensata dall'atmosfera di agreste tranquillità che si respira e dallo splendido panorama che si gode dal balcone di fondo. In estate, il giardino è sede di spettacoli teatrali sulla qualità dei quali decidete voi, io garantisco per la meravigliosa frescura che si gode.

Il nome del giardino è ovviamente dovuto alle piante d'arancio che lo popolano, piante che, a loro volta, sono state piantate per ricordare che, nell'adiacente convento ancora si conserva un arbusto derivato dal primo arancio piantato in Italia da **San Domenico**.

Il convento è annesso alla **chiesa di Santa Sabina**, cattolica di rito greco (vi ricordate Santa Maria in Cosmedin, nella passeggiata al Velabro?). Sia il portico che la chiesa sono perfettamente accessibili alle carrozzine e vale la pena organizzare la visita, se non altro per ammirare le decorazioni marmoree ad intarsio.

La vocazione ecclesiastica dell'Aventino è con-

fermata dal continuo succedersi di chiese, belle senza essere spettacolari, tutte accessibili alle carrozzine. Subito dopo troviamo **Sant'Alessio**, seguita dalla **piazza dei Cavalieri di Malta**. Per quanto si sa, è l'unica opera architettonica di **Piranesi**, piena di simboli massonici; il portone in fondo a destra contiene il famoso **buco della serratura**. Chi guarda dentro, vedrà, perfettamente allineata, la cupola di San Pietro. Voi no, perché la vostra carrozzina è troppo bassa.

A sinistra della piazza, la **chiesa di Sant'Anselmo**, più conosciuta come chiesa dei cavalieri di Malta.

La passeggiata non è stata troppo impegnativa, allora salite in macchina e seguitemi.

Scendete verso Viale Aventino, poi a destra verso **via Marmorata**. Probabilmente il nome della strada significa che questo era il percorso seguito dai marmisti che lavoravano nelle cave di Monteverde (tenete conto che nel Medioevo, questo colle era chiamato monte d'oro per l'abbondanza di giacimenti d'argilla e tufo di colore giallo. Ancora oggi, una delle chiese principali del quartiere si chiama **San Pietro in montorio**.)

Comunque, via Marmorata, dalla **piramide Cestia** fino a **piazza dell'Emporio**, è il confine di **Testaccio**, che costituisce la nostra meta.

Credo che, a stretto rigore, la piazza di porta San Paolo non appartenga al nostro quartiere, ma mi sembra comunque corretto cominciare da qui la seconda parte della nostra passeggiata, se non altro per introdurre la solita polemica. Quella che oggi chiamiamo **porta San Paolo** era una delle tante porte che si aprivano nelle **mura Aureliane**, ovviamente unita alle mura stesse, sia a destra che a sinistra; così era nel terzo secolo, quando fu costruita, così è stato per 1800 anni, finché le esigenze del traffico hanno consigliato una illuminata soluzione: abbattere due pezzi di mura, ai due lati, interrompendo la continuità della costruzione e riducendo la porta a quello che è oggi, uno spartitraffico.

Comunque, all'interno della porta c'è un piccolo museo sugli eventi bellici del 1943, quasi sempre

(Continua a pagina 82)



(Continua da pagina 81)

chiuso e non accessibile alle carrozzine.

Proprio a fianco, potete vedere l'inconfondibile sagoma della **piramide** che **Caio Cestio epulone** (magistrato addetto ai banchetti sacri) fece costruire come propria tomba. Non si entra, bipedi e carrozzine, senza considerare che dentro non c'è niente da vedere. Una curiosità: nel Medioevo pensavano che la piramide fosse la tomba di Remo, un'altra (ovviamente ritenuta la tomba di Romolo) sorgeva vicino al vaticano e venne demolita alla fine del 1400.

Alle spalle della piramide c'è quello che i romani chiamano **il cimitero degli inglesi**, in realtà, cimitero di tutti i cristiani non cattolici. È tenuto in modo splendido, perfettamente accessibile alle carrozzine e conserva, tra le altre, una tomba celebre, quella del figlio di Goethe, un poveraccio vissuto e morto all'ombra del grande padre, che sulla lapide tombale, invece del nome e cognome, ha ottenuto di essere ricordato come "Goethe filius", il figlio di Goethe.

Ora, per spiegare un po' meglio il nostro quartiere, riprendiamo la macchina, percorrendo tutta via Marmorata, fino a **piazza dell'Emporio**. Il nome, prima di tutto: per secoli, lì vicino, sulla riva del Tevere sorgeva il porto fluviale di **ripa grande**, punto di arrivo per tutte le merci che giungevano dal mare e poi lungo il fiume. La zona era dunque un grande mercato, un emporio appunto.

Poi, **la fontana delle anfore** nel mezzo della piazza. Nel sistema di trasporti dell'antichità, le anfore avevano il ruolo che oggi hanno i containers, contenitori pieni delle merci più svariate che erano caricate e scaricate direttamente dalle navi; a Roma giungeva l'olio della Spagna, il vino della Sicilia, il grano dell'Egitto e il garum (salsa a base d'interiora di pesce fermentate) da Marsiglia.

Tutto il Mediterraneo è un tappeto di anfore, residuo di antiche tragedie del mare, ma le anfore si rompevano anche durante le operazioni di ca-

rico e scarico; quando accadeva a ripa grande, i cocci erano accumulati uno sull'altro in uno spiazzo poco distante, formando nei secoli una collinetta che oggi sorge nel mezzo di Testaccio e credo sia alta circa 150m. È il monte dei cocci, visitabile solo con una speciale autorizzazione e comunque precluso alle carrozzine (immaginate la gioia delle gomme mentre passano sui bordi taglienti dei cocci).

Tra l'altro, tenete presente che in latino cocchio si dice "testa", quindi testa-testaccio e capirete quale sia lo stretto legame tra il quartiere e il suo monumento più illustre.

Altra gloria storica di Testaccio è il vecchio mattatoio, oggi non più in funzione, sostituito da un moderno "centro carni", che non so dove sia e nemmeno mi interessa. Tra parentesi, il nostro macellaio di fiducia, quando l'ha visto, ha commentato "è tutto pulito e ordinato, pare de sta' in Svizzera". Lui in Svizzera non c'è mai stato, ma se l'immagina proprio così, pulita, ordinata e un po' noiosa.



Ripa Grande

Per fortuna, nel quartiere sopravvivono alcuni vecchi ristoranti tradizionali, quelli dove mangiare coda e frattaglie, cibi che certo in Svizzera non si trovano, perché Testaccio è quanto di più romano si possa trovare, anzi, più che romano, romanesco. Perché esiste la parola "romanesco" e non, ad esempio, quella "milanesco" o "torinesco"? Sem-

plice, perché la inventò una straordinaria figura di letterato ed erudito romano del primo novecento, **Gigi Zanazzo**, inventore tra l'altro di celebri invettive come "ma va a magnà er sapone!", che volle sottolineare l'unicità della città e della sua gente.

A Testaccio c'è ancora il prato del vecchio stadio dove la Roma giocò le prime partite della sua storia. Non sarà elegante, ma mi sembra che il vecchio giuramento di quella squadra gloriosa sia adatto anche per noi, invalidi pericolanti sulle gambe e nella vita: "dalla lotta chi desiste fa una fine molto triste, chi desiste dalla lotta è un gran fijo de 'na.....!"

Passeggiate romane: Da piazza Venezia al Colosseo

- Giampiero Palmisano -

Il primo, grosso problema è come e dove parcheggiare la macchina a piazza Venezia. La soluzione migliore è attendere la primavera, quando organizzano le domeniche ecologiche senza auto; voi, fortunati invalidi, vi muovete lo stesso con il vostro permesso, arrivate tranquilli e parcheggiate dove volete.

Ora siete a **piazza Venezia**, sul bordo del giardino centrale, con le spalle a via del Corso. Alla vostra destra c'è **palazzo Venezia**: il nucleo originale della costruzione risale al 1400, quando cominciavano a servire meno castelli e più ville. In effetti, il palazzo è abbastanza tozzo da sembrare un castello e abbastanza elegante da ricordare una villa. Gli interni contengono un museo d'arte per lo più rinascimentale (interessante, ma c'è di meglio) e ampie sale per esposizioni temporanee. Le carrozzine hanno un ingresso speciale da via del Plebiscito, con ascensore.

Alla vostra sinistra, il palazzo delle assicurazioni Generali, moderno ma decoroso. Davanti a voi, **l'Altare della patria**, e qui il discorso si fa lungo e polemico.

Siamo all'inizio del 1900; i Savoia da quarant'anni hanno lasciato il loro feudo di montagna, si sono insediati al Quirinale e ora si montano la testa, pretendendo una tomba faraonica per la loro gloria di famiglia, Vittorio Emanuele 2°. I progetti sono tanti, ma niente di più appagante per la vanità dei nuovi regnanti (che, ancora non sono del tutto accettati dalla nobiltà romana) di un monumento grandioso, costruito tra il Colosseo, i fori imperiali e il Campidoglio; poco importa se il progetto è mediocre e se per realizzarlo bisogna abbattere una parte del vecchio convento dell'Ara coeli, ciò che conta è la grandiosità, l'imponenza pacchiana che serve agli ultimi arrivati per apparire importanti.

Scelto il progetto, bisogna scegliere il marmo per realizzarlo. Il marmo tipico dei monumenti romani è il travertino, materiale poroso che assorbe le

impurità dell'aria e col tempo diventa giallognolo; ma il collegio elettorale del primo ministro (credo fosse Zanardelli, se non è lui, chiedo perdono all'anima sua) è a Bergamo e a Bergamo ci sono le cave del botticino, marmo bianchissimo che resta accecante anche dopo secoli.

Dunque, il monumento si costruisce, si usa il botticino e la grandiosità è assicurata, tanto che,

quando viene fusa la statua equestre di Vittorio Emanuele 2°, dodici operai festeggiano cenando vi dentro.

Piccolo imprevisto: scoppia la guerra, quella del 15-18, la vinciamo e il monumento funebre del re diventa Altare della patria, tomba del milite ignoto, nobilita-

to nel suo ruolo, ma sempre brutto, torta nuziale o macchina da scrivere, come in genere lo chiamano i romani.

Dentro ci sono collezioni di ricordi storici e ampie sale per esposizioni. L'ingresso, agevole per le carrozzine, è laterale, dalla parte di via del teatro di Marcello. Tempo addietro, un mio carissimo amico mi ha detto che il panorama dal terrazzo superiore è meraviglioso. Ho risposto: "è normale, perché quello è l'unico punto di Roma dal quale si può vedere il panorama di Roma senza vedere l'Altare della patria".

Cominciamo a vedere le cose belle. Siamo su via dei fori imperiali, lato destro; anche il lato sinistro offre momenti di straordinario interesse, specie nella prima parte, dove si possono vedere i **mercati di Traiano**, il cui ingresso è però nella parte superiore, vicino alla **torre delle milizie**.

La via venne aperta negli anni '30, creando una splendida visuale verso il Colosseo, nel rispetto di uno dei pilastri dell'urbanistica romana classica, la prospettiva. Qualche anno fa, pseudo architetti a digiuno di archeologia hanno proposto di smantellarla, in nome di una pretesa unità dei fori; sono stati sollevati alcuni metri quadrati



(Continua a pagina 84)



di asfalto, mettendo in luce insignificanti resti di antica muratura. Così hanno scoperto quello che tutti sapevano, prima di via dei fori imperiali c'era solo un modesto quartiere di casupole medievali, le testimonianze di epoche più antiche e nobili sono sparite per sempre e concetti pretenziosi e roboanti come "l'unità dei fori" esistono solo nella fantasia di chi fa l'architetto con la tessera di partito in tasca.

Il primo monumento che vediamo è la **chiesa dei santi Luca e Martina**, anzi, per essere esatti, le chiese, perché non si tratta di un tempio dedicato a due santi, ma di due chiese separate, una superiore e una inferiore, difficilmente accessibile alle carrozzine la prima, assolutamente esclusa la seconda.

D'altra parte, è tutta l'area del **foro romano** ad essere incompatibile con le carrozzine. Gli ingressi sono due, uno appunto su via dei fori imperiali, l'altro dalla parte del Palatino, lungo via di San Gregorio; vorrei darvi indicazioni consolatorie, tipo "è parzialmente accessibile". No, guardatevi il foro stando dietro alla rete di recinzione, oppure, ancora meglio, dall'alto, dallo splendido balcone sul Campidoglio. Entrare nel foro con la carrozzina significa sottoporre se stessi e l'accompagnatore ad una fatica improba quanto inutile, perché comunque non potrete entrare dentro i singoli monumenti.

Poco più oltre, trovate l'ingresso della **chiesa dei santi Cosma e Damiano**, graziosa, perfettamente accessibile alle carrozzine, conserva uno dei più bei presepi di Roma.

Subito dopo, ecco uno dei luoghi più "guardati" della città; fateci caso, in ogni stagione, ad ogni ora, una piccola folla di turisti sta col naso per aria a guardare le tre grandi lastre d'ardesia che documentano l'espansione territoriale dello stato romano nei secoli. Furono installate negli anni trenta, quando andavano di moda le glorie imperiali e in origine erano quattro; la quarta documentava le nuove frontiere dell'impero, quelle, effimere, che comprendevano Libia, Somalia, Etiopia ed Eritrea. Fu rimossa dopo la guerra e credo che stia anco-



ra in qualche magazzino comunale.

Ecco ora la **basilica di Massenzio**, imponente edificio costruito verso la fine del terzo secolo. La parola basilica non si riferisce a nessuna particolare destinazione: era solo un luogo d'incontro che l'imperatore (l'origine del termine è greca e significa luogo regale) donava alla città e al popolo. Ammirate soprattutto lo splendido soffitto a riquadri.

Il monumento successivo è la **chiesa di Santa Francesca romana**, sì, proprio quella santa che abbiamo già incontrato nella passeggiata al teatro di Marcello. Il suo nome secolare era Francesca dei Ponziani, appartenente ad una famiglia ricca e potente si dedicò all'assistenza dei poveri, fondando l'ordine delle Oblate (il cui monastero si trova appunto in via del teatro di Marcello). Dopo la morte e la santificazione, le fu intitolata questa chiesa: l'accesso per le carrozzine non è impossibile, anche se i sampietrini della stradina in discesa non vanno d'accordo con il vostro deretano. Anche se non volete visitare la chiesa, godetevi la struttura esterna: l'edificio cristiano è stato costruito all'interno di un preesistente tempio pagano, quello di **Venere e Roma**, dedicato alla madre del progenitore Enea e alla stessa città divinizzata.

Come felici turisti, siamo arrivati sulla piazza del Colosseo. Prima di dedicarci a quello che può essere considerato l'emblema stesso della città, guardiamo, alla nostra destra il monumentale arco che, intorno all'anno 320 venne innalzato per la gloria dell'imperatore **Costantino**. È uno degli ultimi grandi monumenti costruiti prima della caduta dell'impero e, per quanto gradevole nell'insieme, denuncia i primi segni della decadenza, pieno com'è di materiali di spoglio sottratti ad altri monumenti. L'arco ci è pervenuto praticamente intatto: infatti, essendo dedicato al primo imperatore cristiano (almeno, secondo la leggenda), durante il medioevo e il Rinascimento non fu saccheggiato per costruire altri edifici.

La storia del **Colosseo** comincia intorno all'anno

(Continua a pagina 85)

(Continua da pagina 84)

60. L'imperatore è **Nerone** che, con il passare degli anni, diventa sempre più folle e megalomane; si fa costruire sul colle Oppio una reggia straordinaria, la **domus aurea**, la casa d'oro, che da sola meriterebbe una passeggiata. Non gli basta e si appropria di un'area tradizionalmente pubblica, quella alla confluenza tra il foro e la via Sacra, proprio sotto la sua nuova casa. Il terreno viene scavato per consentire il formarsi di un piccolo lago che viene alimentato con una vena d'acqua che scende dal Celio; tuttora, se percorrete via Claudia, proprio sopra il Colosseo, vedrete un possente muraglione. La cascata arrivava dall'alto, cadeva lungo il muro e scorreva verso il basso, fino a formare il lago, esattamente dove oggi c'è il Colosseo. Sulla riva, più o meno dove oggi c'è l'arco di Costantino, fu innalzata una colossale statua dell'imperatore ritratto, come il dio Apollo, mentre suonava la cetra.

Nerone muore nel 68, forse ucciso, forse suicida, forse ucciso su sua richiesta. Tre imperatori si succedono nel giro di pochi mesi, il quarto è **Flavio Vespasiano**, passato alla storia per aver inventato i gabinetti pubblici e per aver restituito al popolo romano quello che gli era stato sottratto da Nerone. Scherzi a parte, Vespasiano fa prosciugare il lago e inizia la costruzione di un grande anfiteatro che, dal suo nome, sarà chiamato anfiteatro Flavio.

I lavori vanno avanti per quasi dieci anni, Vespasiano muore prima e l'inaugurazione, nel 79, spetta al figlio **Tito**. I giochi dei gladiatori vanno avanti per settimane, centinaia di belve sono uccise (a proposito, non date ascolto ai film americani, nel Colosseo non è mai stato martirizzato neanche un cristiano), il colpo d'occhio è magnifico. 75 mila spettatori, più o meno, occupano l'ellisse, tutti seduti comodamente, marmi pregiati, ogni arcata contiene una statua di squisita fattura, se il sole è troppo forte, una squadra di marinai della flotta di capo Miseno manovra un grande "velarium", una tenda comandata da funi

scorrevoli. La loro caserma è nelle vicinanze, sono quasi tutti africani e tuttora una via del Celio si chiama **via capo d'Africa**.

Proprio davanti all'anfiteatro sorge una fontana nella quale si rinfrescano i gladiatori dopo i combattimenti; è la meta sudante, alimentata dalla vena d'acqua che scorre sotto San Clemente e di cui abbiamo parlato nella passeggiata al Celio. Sarà rimossa per l'apertura di via dei fori imperiali ed è ancora nei magazzini comunali.

La vita della città e quella del suo anfiteatro sono tanto connesse che una famosa profezia di un monaco medievale dice: "finché ci sarà Roma ci sarà il mondo e finché ci sarà il Colosseo, ci sarà Roma."

Dopo la caduta dell'impero, anche il nostro monumento, come tanti altri viene occupato dalle milizie delle grandi famiglie. Soprattutto i **Frangipane**, che realizzano un sistema di fortificazioni comprendente anche la piccola torre che sorge

nel mezzo del Circo massimo e la sopraelevazione dell'arco di Giano di cui abbiamo parlato nella passeggiata al Velabro.

Ma il Colosseo, insieme soprattutto alle terme di Caracalla, diventa una vera e propria cava di marmo per

costruire chiese e palazzi. Dirà Pasquino, "quello che non fecero i barbari, fecero i Barberini".

Nel 1585 viene eletto Papa, Felice Peretti che prende il nome di Sisto V. È uomo di straordinaria energia, secoli dopo il Belli lo chiamerà "er Papa tosto", aggiungendo che è l'ultimo Sisto della storia, perché nessuno avrà il coraggio di chiamarsi Sisto sesto. Ma è anche uomo capace di eccessi, scopre che il Colosseo si trova lungo il percorso del corteo papale che dal Vaticano si dirige a San Giovanni. Da ordine di tagliarlo, ma muore prima di realizzare il progetto.

Fino al 1500, il nostro monumento è chiamato anfiteatro Flavio, poi diventa il Colosseo. Molte spiegazioni sono state avanzate al riguardo; in genere si sostiene che l'appellativo sarebbe derivato dalla statua colossale di Nerone che sorgeva sulla riva del laghetto e i cui pezzi furono ritro-





(Continua da pagina 85)

vati proprio in questo periodo. Altri si richiamano al contenuto di una cerimonia medievale: coloro che sembravano posseduti dal demone venivano condotti dentro il Colosseo, ritenuto luogo diabolico perché in quel periodo (come nei film americani) lo si riteneva luogo di persecuzione dei cristiani. A questo punto, il diacono chiedeva “colis eum?”, lo veneri?, cioè, veneri il diavolo? Dalla formula “colis eum” sarebbe derivato coliseum, quindi il nostro Colosseo.

Nei tempi più recenti, la questione principale è stata quella dell’arena centrale; venne rimossa negli anni cinquanta per mettere in mostra i sottostanti corridoi. Molti la vorrebbero ripristinare.

Vorrei potervi dire che l’ingresso è agevole. In effetti, grossi problemi non ce ne sono, potrete varcare il cancello d’ingresso, fermarvi al primo anello e guardare per aria, mentre i bipedi tentano qualche scalata. Oppure, potrete fare il giro dell’anello esterno, vedere le tracce dei restauri più antichi e meditare su quelli più moderni, promessi da anni con i soldi della banca di Roma e mai realizzati.

In fin dei conti, il modo migliore per avvicinarsi al Colosseo me l’ha suggerito “il gladiatore”, il bel film di Ridley Scott. Uno schiavo africano arriva a Roma, vede l’anfiteatro ed esclama, “non credevo che l’uomo potesse costruire una cosa simile!”.



Passeggiate romane.

L'unità d'Italia

- Giampiero Palmisano -

Alcuni amici, dopo aver letto la passeggiata “da piazza Venezia al colosseo”, in particolare la parte che riguardava l’Altare della patria, mi hanno accusato di essere stato troppo critico verso questo monumento e, più in generale, verso il ruolo dei Savoia nell’urbanistica romana dopo l’unificazione. Per essere sinceri fino in fondo, un commento è stato, “sei un tantino acido”. Forse è vero, forse no; giudicate voi, ma prima leggetevi qualche riga su quello che accadde a Roma dopo l’arrivo dei piemontesi.

Precisiamo subito. Sono italiano, orgoglioso di essere italiano, mi commuovo quando ascolto l’inno di Mameli, mi piace immaginare la faccia di Bossi quando il testo dice “... che schiava di Roma Iddio la creò”. Sarebbe stato un nonsenso immaginare Roma senza l’Italia e soprattutto l’Italia senza Roma, quindi non è in discussione l’unità, ma il modo in cui certe opere furono realizzate, la subcultura di alcuni personaggi dell’epoca e i loro intenti affaristici e speculativi.

Ma andiamo con ordine. Il 20 settembre 1870 l’esercito italiano (o piemontese?) arriva sotto le mura di Roma e noi seguiamo quegli avvenimenti. Cominciamo la passeggiata da **via Po**, tranquilla e opulenta strada del quartiere pinciano, partendo da viale Liegi fino a **corso d’Italia**. Di fronte a voi uno dei tratti più conservati delle mura fatte costruire dall’imperatore **Aureliano** nel terzo secolo dopo Cristo; la famosa breccia di porta Pia fu in realtà aperta proprio qui e solo più tardi la “spostarono” di qualche centinaio di metri, pensando che sembrasse più glorioso il bombardamento della porta progettata da Michelangelo.

Fermatevi e guardate in alto, leggermente sulla sinistra. Davanti ai vostri occhi c’è un torrione, poco più in là quella che sembra una garitta, in realtà un “necessarium”, un gabinetto per le truppe che presidiavano le mura; vicino al necessarium, ben incastrata tra i mattoni, c’è una

palla di ferro sparata da un cannone italiano (o piemontese?) quel fatidico 20 settembre. All’epoca, i proiettili non erano esplosivi, la loro potenza consisteva solo nell’effetto dirompente: quello non riuscì a frantumare il vecchio muro romano e se ne sta lì da più di 130 anni a testimoniare il primo approccio dell’Italia con la sua capitale, le cannonate.



Breccia di
Porta Pia

Dunque, muoiono una quindicina di zuavi pontifici, poi Pio IX. ordina la resa. Il primo provvedimento della nuova amministrazione è l’amnistia, così sono aperte le prigioni, il secondo è la cancellazione dei carichi pendenti, così non esistono più criminali. Poi inizia la festa.

Torino è città romana, anzi, accampamento militare romano; il nome originario è Augusta taurinorum, fondata dall’imperatore Augusto nel territorio dei Taurini. Queste città militari si somigliano tutte: due strade principali (il cardus e il decumanus che si incrociano ad angolo retto, formando una croce) e tutt’intorno un reticolo di stradine minori, parallele e perpendicolari. La città moderna mantiene di massima questa struttura: ad esempio, il decumanus dovrebbe essere l’asse viario che dalla stazione di porta Nuova conduce a piazza Castello e che, se non sbaglia, si chiama via Roma.

Al seguito dei nuovi padroni arriva dunque uno stuolo di architetti e urbanisti educati a questo tipo di struttura, con l’idea che una strada è bella solo se è dritta e larga, possibilmente con i portici, da progettare con la squadra e il compasso. Una specie di vendetta della storia: Roma aveva creato Torino con questo schema e Torino cerca di imporlo a Roma. Ma Roma è costruita su sette colli, la sua urbanistica è molto più articolata, i portici servono a poco perché la neve è quasi sconosciuta.

Si comincia con i muraglioni del Tevere, opera importante, resa necessaria dalle periodiche e ricorrenti inondazioni che mettevano a rischio l’intero centro cittadino; tuttora, se girate per le strade dei rioni più tradizionali, troverete, appoggiate ai

(Continua a pagina 89)

muri delle case, aste graduate che indicano il livello raggiunto dalle acque straripate in un certo anno. Il problema era antico, tant'è vero che la facciata delle chiese storiche è quasi sempre anticipata da tre o quattro scalini, utili per evitare l'allagamento dell'interno.

Garibaldi in persona propone la legge che stanziava i fondi necessari, la costruzione comincia e il Tevere è domato. Finalmente, ma a che prezzo? Roma aveva due porti fluviali, **ripa grande** (di cui abbiamo già parlato nella passeggiata a Testaccio), molto attivo in epoca classica, meno sotto i papi, e **Ripetta**, costruito tra il 1600 e il 1700, molto più vicino alla città rinascimentale e barocca. Chi avesse voglia di vedere la sua splendida architettura fatta di scale progressivamente degradanti verso il fiume, vada a vedersi le stampe di **Piranesi**, unica testimonianza superstite di quella meraviglia; già, perché la costruzione dei muraglioni fu realizzata demolendo il porto, l'unico ricordo del quale è oggi la via omonima.

Il Tevere, come dicevo, è domato, anzi, per essere precisi, ingabbiato, prigioniero di argini immensi, altissimi, che lo fanno scorrere trenta metri sotto il livello stradale, fogna a cielo aperto, lontano ed estraneo alla sua città. Quanta differenza con la Senna o il Tamigi che sono parte viva e integrante delle loro città!

Una capitale moderna richiede una burocrazia abbondante, in parte reclutata sul posto, in parte fatta venire dalle capitali precedenti, Firenze e Torino. Ma la burocrazia è fatta da burocrati con le loro famiglie e le loro esigenze di vita quotidiana, prima fra tutte la casa. Furono dunque costruiti i nuovi quartieri della borghesia ministeriale, due fra tutti, **Prati** e **l'Esquilino**, diversi tra loro perché destinati a ceti diversi, senz'altro più ricercato il primo, diversi nelle origini, simili nella struttura urbanistica.

Fin dall'età imperiale, i terreni confinanti con il **mausoleo di Adriano** (castel Sant'Angelo) era-

no chiamati "prati del popolo romano" o "prati di Nerone". Si trattava comunque di una zona scarsamente urbanizzata, per cui l'urbanistica piemontese poté realizzarsi senza ricorrere a demolizioni. Le direttive di progetto furono due, piazza Cavour, tipicamente sabauda, ampia, con il giardino centrale e via Cola di Rienzo. Quest'ultima, in particolare, risultò felicemente progettata ed eseguita, rispettosa della migliore tradizione urbanistica romana, la prospettiva, in questo caso da piazza del Popolo a piazza Risorgimento.

L'Esquilino in epoca imperiale era invece per gran parte occupato dalle "esquiliae", il cimitero della povera gente. Nel Medioevo era diventato luogo isolato, ricco di chiese e conventi; intorno alla fine del 1500, Sisto V lo aveva scelto per costruire la sua villa di famiglia, presto decaduta e acquistata dalla famiglia La Palombara; uno degli eredi di questa famiglia era dedito a studi di alchimia e magia, pare che avesse trovato la formula per trasformare il ferro in oro. La scrisse sull'architrave di uno strano manufatto, **la porta magica**, e sta ancora lì, in mezzo al giardino di piazza Vittorio, a disposizione di chi sappia interpretarla.

Il nuovo quartiere viene dunque costruito intorno a piazza Vittorio: strade parallele e perpendicolari, possibilmente dritte, con i soliti portici che non servono a niente.

Sono tante le strade nuove che sono aperte in questo periodo, ma ne vorrei citare una come esempio di cattivo gusto, **via Cavour**. Quello che oggi chiamiamo rione Monti, era anticamente **la suburra**, quartiere popolare e un po' malfamato, comunque l'unico ad aver avuto continuità abitativa per tutto il medioevo. Quando i nuovi arrivati vogliono collegare la stazione ferroviaria con la zona dei fori, aprono una strada (larga e dritta) che taglia il rione, demolisce e distrugge per sempre l'unità architettonica del luogo. È nata



Piranesi - Porto di Ripa Grande



(Continua a pagina 90)



via Cavour.

La stessa operazione viene ripetuta con Trastevere. Un grande stradone (largo e dritto) taglia in due il quartiere. È nato viale del Re, oggi viale Trastevere.

Il peggio arriva con la sistematica distruzione delle ville storiche. Non si contano le demolizioni in questo periodo, tanto che sarebbe impossibile citarle tutte. Per esempio, sapevate che l'intero quartiere alle spalle di piazza della Croce rossa era occupato dal parco di **villa Patrizi**?

Ma di una tra queste ville ormai presenti solo sui libri o sulle targhe stradali occorre parlare: **villa Ludovisi**, a distanza di cento anni una ferita aperta nel cuore di chiunque ami Roma.

La storia comincia lontano, nel tempo e nello spazio.

Nel secondo secolo avanti Cristo, dopo aver sconfitto Cartagine, Roma si espande nell'oriente mediterraneo, con le guerre e talvolta con gli intrighi. Uno dei regni più opulenti della zona è quello di Pergamo governato dalla dinastia degli attalidi; l'ultimo di loro, Attalo III, muore senza eredi e nel suo testamento (forse falsificato) lascia il regno allo stato romano.

Il suo palazzo è famoso per la collezione di statue che, naturalmente, vengono subito portate a Roma. Non so bene attraverso quali strade diventano proprietà di un ricchissimo personaggio, tale **Sallustio**, che possiede ville e giardini nella zona attualmente compresa tra via Veneto e piazza Fiume (da quelle parti c'è via Sallustiana che lo ricorda).

Nei secoli successivi alla caduta dell'impero, la zona si spopola; nel sesto secolo, proprio lì avvengono le battaglie più cruente della guerra gotica, quella che oppone goti e bizantini per il possesso dell'Italia. Se passate da via Pinciana, guardate l'enorme busto appoggiato alle mura Aureliane, è quello di **Belisario**, comandante dell'esercito bizantino.

Le nostre statue finiscono in gran parte interrato, qualcuna, secondo l'usanza medievale, viene calcinata per trarne materiale da costruzione. Finalmente, nel 1400, quei terreni diventano proprietà dei Ludovisi che costruiscono un pa-



Palazzo Barberini

lazzo splendido (ancora esiste dietro via Veneto, ma non è visitabile) con il parco più bello della città. Provate a immaginare: si estendeva dalle proprietà dei Borghese (che finivano a porta Pinciana) a quelle dei Barberini (che cominciavano a piazza Barberini); nell'altro senso, dai possedimenti dei Medici a Trinità dei Monti fino all'attuale piazza Fiume. Per la progettazione del parco, viene chiamato lo stesso architetto che aveva realizzato i giardini di Versailles. Se la fantasia non vi aiuta, andate a leggere la descrizione che D'Annunzio ne fa nel "Piacere".

Nel 1800, i Ludovisi si estinguono; titoli e proprietà passano ai Boncompagni. Alla fine del secolo, uno di loro (credo si chiamasse Ignazio, principe di Piombino) fonda una società che, come scopo sociale, si ripropone di trasformare il parco in area fabbricabile. In tutta Europa si solleva un'ondata di sdegno; inutilmente, nella società hanno interessi anche i Savoia e il comune di Roma approva la lottizzazione. Invece di villa Ludovisi, abbiamo il quartiere di via Veneto e dintorni. Le statue, almeno loro, si salvano; la maggior parte è esposta a palazzo Altemps.

La nuova capitale ha bisogno dei ministeri. Seguiamo l'itinerario Porta Pia-piazza del Quirinale. La strada esisteva già in epoca imperiale (si chiamava "alta semita"), i papi la chiamarono "via Pia"; dopo l'annessione di Roma allo stato italiano, è diventata via XX Settembre, simbolico collegamento tra la famosa breccia e i palazzi del Quirinale. Piccola curiosità: quando ero giovane (ahimè, tanti anni fa!), la famosa statua del bersagliere di porta Pia era girata verso via Nomentana, simbolo di fuga più che di conquista. L'hanno girata solo da poco tempo.

Sulla strada sorgono alcune delle più gradevoli chiese romane. **San Carlo alle quattro fontane** (nota anche come San Carlino) fu progettata dal **Borromini**, sembra per vincere una scommessa: costruire una chiesa intera con le dimensioni di uno solo dei pilastri che sorreggono la cupola di

(Continua a pagina 91)



Sant'Andrea al Quirinale

San Pietro. Comodo l'accesso per le carrozzine, che sono invece escluse dall'adiacente convento.

Poco più avanti, **Sant'Andrea al Quirinale**, costruita dal Bernini su commissione del Papa Innocenzo X Pamphili. Gli interni sono pieni di decorazioni a base di colombe, perché proprio le colombe erano il motivo dominante nello stemma dei Pamphili. Accesso complicato, troppi scalini; ma, se trovate un paio di aiutanti, la fatica sarà ricompensata.

Lì vicino sorgeva anche la chiesa di **San Zeno**, demolita perché occupava parte dei terreni destinati ai ministeri. Sì, perché la vocazione post unitaria della strada è burocratica e ministeriale. Prima di tutto il ministero del Tesoro, poi diventato ministero delle Finanze, ora ministero unificato dell'economia (sempre soldi sono!). Poi i tetri palazzoni del ministero della Difesa, simbolo tangibile dell'invasione burocratica, specie se si considera che lo stesso ministero occupa anche il palazzo dell'Aeronautica vicino al policlinico e il palazzo della Marina al luogotevere flaminio.

Negli anni '60 era chiamato il ministero mammoth.

Naturalmente, tanti militari in zona richiedono anche un adeguato circolo ufficiali: niente di meglio che acquisire il vicino palazzo Barberini a via quattro fontane, togliendo spazio a quella che dovrebbe essere la **Galleria nazionale d'arte antica**.

Come credo di aver già detto una decina di volte (perdonatemi, ma i vecchi hanno il vizio di ripetere), una delle caratteristiche ricorrenti nell'urbanistica romana è la "prospettiva", vale a dire il gusto di progettare una strada dandole direzione verso un monumento o un luogo famoso, per consentire al viandante di camminare e insieme godere con l'occhio. Non perdetevi la più famosa "prospettiva" romana, quella che si gusta dal largo delle quattro fontane. In direzione nord-sud, abbiamo l'asse **porta Pia-Monte cavallo** (per chi non è romano, piazza del Quirinale). In direzione est-ovest, **Santa Maria Maggiore-Trinità dei monti**. Già che ci siete, date una

rapida occhiata alle quattro fontane; niente di più, anche in epoca barocca facevano porcherie.

Ho una buona notizia per il popolo delle carrozzine. Camminando (scusate... rotolando) lungo il marciapiede che costeggia il ministero della difesa, date un'occhiata dietro le inferriate che difendono il piano seminterrato. Vedrete alcuni muri bruciati, le uniche testimonianze residue del grande incendio che distrusse buona parte della città nell'anno 64, sotto Nerone. Voi potrete guardarli senza piegare la schiena, a differenza dei bipedi; e questa è la buona notizia.

Potremmo continuare ancora a lungo: in sostanza, negli ultimi venti o trenta anni del 1800, Roma fu trasformata in un immenso cantiere, sventramenti che portavano alla luce capolavori perduti, nuove costruzioni che ne seppellivano altri per sempre. Studiosi e archeologi (primo fra tutti, il grande Rodolfo Lanciani) correvano per studiare e documentare quello che veniva alla luce.

Gli incaricati dei più grandi musei del mondo facevano la spesa in quel grande supermercato delle opere d'arte. E anche delle "patacche". Non si contano i "falsi" usciti dai laboratori dei marmorari romani; se, girando per qualche museo straniero, vedrete una statua o un bassorilievo romano con un cartellino che precisa "attribuito a...", oppure "di incerta attribuzione", oppure ancora "forse risalente al...", si tratta probabilmente di qualche patacca risalente a quel periodo e a quell'ambiente. Ad essere sinceri, non furono risparmiati neanche i musei italiani, ammesso che siano falsi la **fibula prenestina** del museo Pigorini e il **trono Ludovisi** del museo nazionale romano.

Ora, decidete voi se sono stato ipercritico e acido parlando dell'Altare della Patria. Per parte mia, mi sento molto vicino alle parole di **Carletto Mazzone**, allenatore di calcio a tempo perso e maestro di vita a tempo pieno: "chi è nato a Roma, ha due madri, una è quella che l'ha partorito, l'altra è Roma stessa".



Le fontane di Roma

- Giampiero Palmisano -

Il titolo è presuntuoso e ingannevole. Le fontane di Roma sono decine, forse centinaia, naturalmente solo quelle con particolari valori artistici; vorrei limitarmi a parlare di quattro o cinque di loro, le più belle o almeno quelle a cui sono più affezionato. Per chi volesse approfondire l'argomento in modo veramente completo, consentitemi di fare un po' di pubblicità ad un libro bellissimo, si chiama appunto "le fontane di Roma" e l'autore è **Cesare d'Onofrio**, uno che Roma l'ama e la conosce veramente.

Roma e le sue acque hanno una storia sempre parallela. La città venne fondata sul fiume e per il fiume (ne abbiamo parlato nella passeggiata all'Aventino), il suo stesso nome probabilmente deriva dall'etrusco "rumon" che significa fiume, il massimo delle loro capacità gli architetti romani lo raggiunsero nella costruzione degli acquedotti e famosa è rimasta la quantità d'acqua che la città poneva a disposizione di ciascuno dei suoi abitanti.

Intendiamoci, nella Roma antica le utenze idriche private erano rarissime; la maggior parte della popolazione viveva nelle "insulae", noi diremmo condomini o case popolari, fabbricati a più piani dove la vita era resa pericolosa da crolli e incendi. Così si viveva in casa solo il tempo indispensabile, riservando la maggior parte della giornata alla frequentazione di portici, basiliche e, appunto, terme, splendidi luoghi dove lavarsi, fare ginnastica, studiare in biblioteca e parlare con amici.

Le terme consumavano enormi quantità d'acqua ed erano il vero specchio della qualità di vita degli abitanti (più di un milione e mezzo, nel periodo aureo). Non per niente, quando i barbari cercarono di conquistare la città, prima di tutto tagliarono gli acquedotti, interrompendo il flusso idrico; così i romani, per tutto l'alto medioevo, usarono l'acqua del Tevere. Solo verso l'anno 1000 si tentò di migliorare la situazione; dove era stato tagliato **l'acquedotto di Claudio**, lungo la via Appia, si era formato un piccolo lago, perché le tubature ancora funzionavano e portavano acqua dalla sorgente. Si pensò allora di scavare

un canale da quel lago verso la città, battezzando quel tentativo con il nome augurale di **acqua Mariana**; ma, con le modeste conoscenze tecniche dell'epoca, non si riuscì a superare il dislivello finale e l'acqua formò una pozza nei pressi del circo massimo, così l'acqua Mariana diventò la marana, senza alleviare la sete dei romani, ma aggiungendo una parola nuova al loro vocabolario dialettale.

Passano quasi seicento anni, la sete della città continua, con qualche eccezione per i quartieri intorno al Tevere e per la regione di **via Lata** (l'attuale via del Corso) dove la vecchia acqua vergine ancora funziona (ne parleremo più avanti). Nel 1585 viene eletto Papa, Sisto V (vi ricordate, è quello che voleva tagliare il Colosseo); è amministratore attento, sia della città che dei suoi beni di famiglia. Si fa costruire una villa meravigliosa, con un giardino immenso, più o meno esteso dal Laterano alla stazione Termini, con epicentro dove ora c'è piazza Vittorio; ingloba precedenti proprietà dei Massimo (a piazza dei 500 c'è ancora un palazzo Massimo, prima scuola dei gesuiti, ora sede secondaria del museo nazionale romano). Per collegare la sua

villa con i possedimenti dei Medici a **Trinità dei monti** apre la strada che si chiamava (e si chiama) **via Sistina**, dal suo stesso nome.

Ma una cosa ancora gli manca, l'acqua per le fontane del suo giardino.

Tra tutti gli acquedotti antichi, il meno rovinato è quello che **Alessandro Severo** fece costruire intorno all'anno 220, l'acquedotto alessandrino i cui resti sono ancora visibile tra via del Mandrione e via dell'Acqua bullicante.

Dunque, Sisto V riporta l'acqua a Roma, restaurando l'acquedotto alessandrino. Il suo nome secolare è **Felice Peretti** e la nuova condotta prende il nome di **acqua felice**.

La maggior parte di quest'acqua si ferma nella villa del Papa, ma una quota, seppur piccola, è destinata all'uso pubblico.

Un inciso si impone. È da sempre tradizione romana che, quando viene costruito un nuovo ac-



Acquedotto Claudio

(Continua a pagina 93)

quedotto, oltre alle utenze intermedie, si costruisce una grande e scenografica fontana terminale, una **mostra**, nel significato letterale della parola, vale a dire un monumento che dia lustro alla nuova opera. Ad esempio, quella che noi chiamiamo **porta maggiore** era probabilmente la mostra dell'acquedotto Claudio. Anche Papa Sisto fa costruire la sua mostra, meglio, la mostra dell'acquedotto Felice, vale a dire la **fontana del Mosé** a largo San Bernardo.

Non è un capolavoro, testimonianza storica più che artistica.

Dunque, l'acqua comincia a tornare in città. Ottanta anni più tardi, un'altra notevole iniziativa è quella di **Urbano VIII**, Barberini, che ripristina il vecchio acquedotto di Traiano che portava a Roma l'acqua del lago di Bracciano. La mostra è il **fontanone del Gianicolo** e, secondo il progetto originario, la condotta dovrebbe finire lì. Ma, anche Trastevere ha sete e si costruisce un prolungamento e una nuova mostra, quella di piazza Trilussa, proprio sotto la prima fontana.

Non è una mostra, ma un semplice complemento dell'arredo urbano, la deliziosa **fontana delle tartarughe**, in piazza Mattei, della quale abbiamo già parlato nella passeggiata al ghetto; tanto deliziosa che la sua struttura fu presa a modello quando all'inizio del '900, l'architetto **Coppedé** nel progettare il quartiere omonimo, disegnò la **fontana delle rane** a piazza Mincio.

Parlare di parcheggi vicino alle fontane citate, mi sembrerebbe azzardato. Se andate a piazza Mattei, leggete qualche suggerimento nella passeggiata al Teatro di Marcello, se scegliete come meta largo San Bernardo (ma, forse non ne vale la pena), lasciate la macchina e prendete un taxi.

Merita una passeggiata la fontana delle rane, non perché sia particolarmente bella, ma perché si trova al centro di un piccolo quartiere originale e divertente, il Coppedé. Siamo dietro via Tagliamento, alle spalle di piazza Quadrata (se la chiamo con il suo vero nome, piazza Buenos Aires, non mi capisce nessuno). Con un po' di

pazienza, se andate di pomeriggio, girando e rigirando, un posto lo troverete. **Gino Coppedé**, seguace dello spagnolo Gaudí, all'inizio del '900 disegnò i palazzi e le villette della zona, con grazia, fantasia e gusto dell'ornamento. La fontana delle rane, disegnata, come dicevo, sulla falsariga di quella delle tartarughe, è divertente e si trova nel centro di una piazza (piazza Mincio) spettacolare e scenografica.

Se avete passato la cinquantina, vi ricorderete che, quando eravate giovani e avevate le gambe, andavate a ballare proprio lì dietro, al Piper Club.

Ho lasciato in sospeso il discorso sull'acqua vergine, che, quando si parla di acque romane, è il più lungo e il più coinvolgente sul piano affettivo.

Siamo nel 220 A. C., Annibale è alle porte e Roma elegge console **Quinto Fabio Massimo**, che poi sarà chiamato il cunctator, il temporeggiatore, perché non affronta i cartaginesi in campo aperto, ma adotta una tattica da guerriglia. Il suo esercito si aggira nella campagna tra la via Casilina e la via Tiburtina, assetato, alla ricerca di una sorgente; è una fanciulla, una vergine appunto, che gliela indica. Dopo la guerra, quell'acqua sarà portata a Roma e sarà chiamata acqua vergine. Da quel momento e ancora oggi, questa è la più romana tra le acque, quella che è il simbolo stesso del rifornimento idrico della città; le tubature originarie erano in coccio, all'epoca di Augusto furono sostituite da altre in piombo, nel Rinascimento fu adottata la ceramica, ma il percorso è sempre quello.

Attraverso l'attuale villa Borghese, giungono nelle antiche proprietà dei **Pinci** (da cui il nome di porta Pinciana e del Pincio). La sistemazione architettonica della zona è dovuta al **Valadier** e risale al 1700, ma già molto tempo prima le vecchie condutture dell'acqua vergine seguivano il dislivello del terreno e scendevano a dissetare la regione di **via Lata** (come dicevo prima, questo è

(Continua a pagina 94)



Fontana delle Tartarughe



Barcaccia



l'antico nome di via del Corso, ma una delle chiese più belle della zona tuttora si chiama **Santa Maria in via Lata**).

Certo, la pressione dell'acqua non era un granché. Se ne accorse **Pietro Bernini**, padre del più famoso Gianlorenzo, quando fu chiamato a progettare una fontana in quella che poi sarebbe diventata piazza di Spagna; fu dunque costretto ad escludere getti e zampilli e nacque la **Barcaccia**. In zona, potrete trovare parcheggio il pomeriggio presto a piazza Mignanelli. A proposito: spero che resterete giustamente disgustati guardando la facciata del vecchio palazzo Mignanelli. Da quando è diventato la sede di Valentino, esibisce una grande V. Un tempo, sui palazzi romani c'erano le api dei Barberini, le colombe dei Pamphili o le palle (meglio, le pillole) dei Medici; ora trionfa il marchio commerciale di un sarto alla moda.

In alternativa, passate da Trinità dei Monti, poi girate a sinistra per via San Sebastianello, fino a piazza di Spagna. La zona è totalmente pedonale, ma con il vostro permesso potrete scegliere tra il parcheggio dei taxi e quello delle carrozze a cavalli.

Comunque sia, dopo la Barcaccia, i condotti dell'acqua vergine si diramano per tutto il quartiere, dando tra l'altro il nome a **via dei Condotti** (passano proprio lì sotto). Così siamo arrivati alla fine del 1500 e l'acqua vergine non ha ancora la sua mostra; progetti tanti, quello di **Carlo Fontana**, su commissione di Sisto V e soprattutto quello di **Bernini**, su commissione di Urbano VIII. Ma, invece di realizzare la sua fontana, il buon Gianlorenzo si dedica ad attività più redditizie: su commissione dei suoi protettori Barberini, costruisce la **fontana del tritone** (guarda caso, in piazza Barberini, nota all'epoca come "corte barberina") e la **fontana delle api**, oggi all'angolo tra piazza Barberini e via Veneto (guarda caso, le api sono sullo stemma dei Barberini).

Ma disegni e progetti non vanno perduti. A tutt'oggi si discute sull'attribuzione finale e spesso si tira fuori il nome di un certo **Mici**,

oscuro architetto che un pregio ce l'aveva: abitava nello stesso palazzo di Bernini, in via della Mercede (fate due + due).

Tutto sommato, non credo che sia molto importante conoscere l'autore. Parcheggiate la macchina un po' lontano, via Rasella o qualche altra parallela di via del Tritone, possibilmente la domenica, quando i negozi sono chiusi. Sistematevi di fronte alla fontana e ammirate statue e bassorilievi che raccontano la leggenda della fanciulla che indica la fonte ai legionari romani.



Fontana di Trevi

A proposito: il nome Trevi probabilmente indica che la fontana sorge all'incrocio di tre strade.

Anche i geni talvolta si riposano, Bernini compreso. È infatti suo il progetto di una umilissima fontanella che merita di essere citata solo per motivi affettivi, quella dell'**acqua acetosa**, sul viale omonimo, tra viale Pildsuski e il luogotevere. Sento ancora in bocca il sapore acidulo di quell'acqua dalle straordinarie proprietà digestive; più o meno trent'anni fa, la vena si è smarrita e l'Accea, invece di cercarla, ha collegato l'acquedotto del Peschiera, anonimo come la fontanella di Bernini.

Mi rendo conto che abbiamo parlato di troppa arte e bellezza. Citiamo anche qualche porcheria! Quando fu messa in funzione l'**acqua marcia** (credo all'inizio del '900), si pensò di costruire la solita mostra. È venuta fuori la fontana di piazzale degli Eroi, un'ignobile vasca di cemento che non serve neanche per i pesci rossi, che si rifiutano di nuotare lì dentro. Doveva essere provvisoria e tale è rimasta da circa cent'anni!

La più recente tra le grandi fontane di Roma è quella che fu costruita come mostra dell'acquedotto del Peschiera. Siamo nei primi anni del '900, tra grandi sventramenti e nuove costruzioni; via Nazionale finisce con un grande slargo, proprio di fronte alla chiesa, **Santa Maria degli Angeli**, che Michelangelo aveva costruito dentro le terme di Diocleziano. Quello slargo diventa **piazza dell'Esedra** (oggi, piazza della Repubblica), a pianta rotonda, circondata da palazzi di buon gu-

(Continua a pagina 95)

sto (andate a vederli, specie di sera, adesso che sono stati restaurati); i caffè all'aperto che sono aperti nella piazza, la domenica pomeriggio, oltre ai gelati, propongono intrattenimenti musicali e diventano una delle mete preferite dalla borghesia romana.

Manca solo una grande fontana, scenografica e gradevole, che completi la struttura urbanistica della piazza. Il concorso viene vinto dallo scultore **Rutelli**, nonno dell'ex sindaco, che costruisce una grande vasca circolare; tutto intorno, figure femminili (**le Naiadi** che danno il nome alla fontana) versano acqua all'interno. Tuttavia, alla fine dei lavori, il risultato non sembrò abbastanza maestoso; fu dunque aggiunta la

figura centrale, un tritone che abbraccia un delfino, mentre un potente getto d'acqua sale in alto e ricade sulle Naiadi.

Il **sor Capanna**, un cieco autore dei più famosi stornelli romani, canto' (chiudete le orecchie dei bambini!): "cor pesce in mano....., inaffia a tutte quante er deretano".



Passeggiate romane La basilica di San Pietro

- Giampiero Palmisano -

Forse qualcuno ricorderà la passeggiata dedicata al Giubileo, con alcune notizie riguardanti San Pietro e le testimonianze della sua presenza a Roma.

Dunque, cercando di non ripetermi, Pietro arriva a Roma intorno all'anno 60, alloggia nella casa del senatore Aquila (riconoscibile nei sotterranei della chiesa di Santa Prisca all'Aventino), fonda numerosi titoli (chiese domestiche), muore nella persecuzione neroniana del 64. Secondo la tradizione, su sua richiesta, viene crocifisso a testa in giù, perché non pensava di meritare una morte uguale a quella di Gesù. Il martirio quasi certamente avviene nel circo di Nerone, circo che sorgeva all'interno della villa di Agrippina minore, madre di Caligola; le dimensioni del parco erano immense, lungo il Tevere, sotto il Gianicolo. Alcuni resti dei fabbricati sono stati ritrovati di recente, durante la costruzione di un parcheggio sotterraneo.

Le vicende della tomba di Pietro ve le ho raccontate nella precedente passeggiata. Comunque, già nei primi secoli del cristianesimo, si sviluppa l'usanza del pellegrinaggio a Roma, per visitare la sepoltura dell'apostolo, usanza condivisa con **Sant'Jago de Compostella**, luogo di sepoltura dell'altro apostolo, Giacomo.

La tradizione è dunque antichissima; già nei secoli delle persecuzioni, era molto diffusa la voce per cui Pietro fosse stato sepolto nel grande cimitero misto (cristiano e pagano) che occupava l'area fino alla via Flaminia. Le vicende del ritrovamento della lastra di marmo con la scritta "eni Petrus" ve le ho già raccontate, quindi passiamo oltre e parliamo della basilica.

L'imperatore **Costantino**, o forse la madre Elena, per celebrare degnamente la memoria di Pietro, fa costruire sopra la sua tomba una grande basilica che, per tutto il medioevo, subisce continui restauri e modifiche. L'aspetto di quella chie-

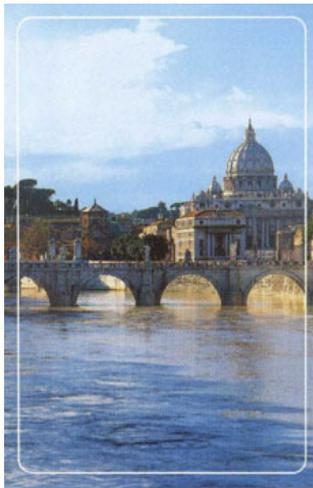
sa lo conosciamo dalle tante stampe che ci sono pervenute: era una costruzione imponente, a cinque navate ciascuna divisa da colonne sottratte a vecchi monumenti, preceduta da una breve scalinata, con il tetto a capanna e un grande campanile, simile a quello che possiamo ancora vedere a Santa Maria maggiore. Accanto alla chiesa, cominciano a sorgere i palazzi vaticani, nulla di simile a quello che vedete oggi, molto più modesti e, soprattutto, collegati con il **mausoleo di Adriano**, castel Sant'Angelo, fortezza che protegge il papa in caso di pericolo. Il collegamento è dapprima assicurato dal "**passetto**", una specie di camminamento sul bordo superiore delle **mura leonine**. Poi, alla fine del 1400, Alessandro V I Borgia fa aprire la via Alessandrina (che ancora esiste), demolendo una piccola piramide identica a quella di Caio Cestio.

Al suo interno si svolgono episodi memorabili per la storia dell'Europa medievale; per esempio, la notte di Natale dell'anno 799, proprio in questa chiesa Carlo Magno viene incoronato imperatore.

Intorno alla chiesa, nel corso dei decenni, si erano sviluppati i cosiddetti **ospizi**, luoghi di accoglienza per i pellegrini delle varie nazionalità. C'era l'hospitium scotorum, per gli scozzesi, quello francorum, per i franchi, e quello saxonum, per i sassoni, che ha dato nome all'ospedale di santo Spirito in sassia.

In tanto fervore, la vecchia Chiesa appare sempre più inadeguata e, fin dal 1400, si moltiplicano i progetti per un nuovo edificio. Certo, in pieno Rinascimento, non mancano gli artisti e le idee; meno facile è trovare i soldi. La soluzione più semplice è la cosiddetta vendita delle indulgenze, ti garantisco il Paradiso se paghi una somma adeguata; il commercio ha successo specie in Germania e lo scandalo che ne deriva sarà

(Continua a pagina 97)



una delle cause principali dello scisma luterano. Poi occorre portare a Roma i materiali necessari, evitando di pagare dazi e balzelli quando si passano le frontiere dei vari staterelli in cui è divisa l'Italia. Per questo, marmi e mattoni viaggiano con il timbro A. U. F., ad usum fabricae, destinato alla fabbrica di San Pietro, che garantisce l'esenzione dalle tasse e arricchisce il vocabolario di una nuova espressione, a uffa, senza pagare.

Il progetto originario è di **Bramante**, morto prematuramente; così, **Papa Giulio 2°** affida l'incarico a **Michelangelo**, che pensa ad una grande chiesa a pianta centrale, la navata principale uguale al transetto, con la grande cupola come elemento centrale della costruzione.

In tutta la storia dell'architettura, fino a quel momento, erano state progettate due sole cupole di quelle dimensioni, quella del Pantheon, in calcestruzzo, e quella di Santa Maria del fiore a Firenze. Proprio alle esperienze di Borromini si rivolge Michelangelo, con maggiore uso del marmo e adottando una doppia intercapedine per scaricare l'enorme peso (tredicimila tonnellate).

Ma Michelangelo muore prima della fine dei lavori e la direzione della fabbrica passa al **Maderno** che disegna tra l'altro lo splendido porticato; ma, proprio per mettere in evidenza la sua opera, modifica il progetto originario e la chiesa diventa quella che noi vediamo oggi, con la navata centrale molto più lunga del transetto. È la cupola a soffrire di più per la modifica: fateci caso, dalla piazza la cupola è invisibile, oscurata dalla facciata portata avanti, e per vederla bisogna arretrare quasi fino al Tevere.

Seguire i lavori della fabbrica è impresa quasi impossibile, tanto complesse sono le attività che vi si svolgono. Tutt'oggi, a Roma, per indicare lavori senza fine, si dice "pare la fabbrica di San Pietro".

Qualcosa però può essere ricordata. Alla fine del 1500, **Sisto V**, papa con l'hobby di recuperare gli antichi obelischi caduti in terra, fa traspor-

tare sulla piazza quello appena ritrovato nelle vicinanze e che sorgeva nel vecchio circo di Nerone; non è facile metterlo in piedi perché è pesantissimo e l'architetto di corte, **Carlo Fontana**, ha progettato apposite macchine. Il popolo romano è tutto riunito sulla piazza, il momento è pieno di tensione, il papa promette il taglio della testa a chiunque apra bocca. L'operazione comincia, le difficoltà sono enormi, il peso troppo grande e le funi di sollevamento per il grande sforzo, fumano. Nella folla che assiste c'è anche un marinaio, non si trattiene e urla, "acqua alle corde". Il suggerimento viene accolto, l'obelisco drizzato, al marinaio, invece di tagliare la testa, il papa concede l'esclusiva per la fornitura di corde al Vaticano. È andato tutto bene, tanto è vero che l'obelisco sta ancora lì.



Piccola divagazione: in tutto il mondo si conoscono sedici obelischi egiziani. Uno è al Cairo, uno a Parigi, uno a Washington, tredici a Roma.

Arriviamo, più o meno, alla metà del 1600. Papa è Urbano VIII, Barberini, architetto di corte è **Bernini**, la chiesa quasi completata. Manca qualcosa, una piazza degna del nuovo monu-

mento, un proscenio adeguato. Nel frattempo è intervenuto anche lo scisma luterano e il grande colonnato assolve a due funzioni, architettonica e ideologica. È la meraviglia che tutti possiamo vedere, ma è anche il segno della chiesa di Roma che da San Pietro allunga le braccia per abbracciare l'intera cristianità.

La piazza sarà lastricata con una tecnica che avrà successo, i cubetti di porfido, a Roma sampietrini.

Bernini mette la sua firma anche su un'altra opera, **l'altare della confessione**. È l'altare maggiore della chiesa, quello che sorge proprio sopra la presunta sepoltura di Pietro (quella lastra di marmo con la scritta "eni Petrus", di cui abbiamo parlato nella passeggiata sul Giubileo), quello destinato alle funzioni più importanti. Il punto è esattamente quello dove sorgevano gli altari centrali della vecchia basilica costantiniana, quelli

(Continua a pagina 98)



(Continua da pagina 97)

fatti costruire da Papa Leone terzo e da Callisto 2°

Il risultato è sublime, il metodo discutibile.

Elemento centrale dell'opera è il grande baldacchino, a sua volta sorretto da quattro grandi colonne tortili in bronzo. Ma, per fondere il bronzo, oltre allo stagno, serve il rame. Bernini aveva già lavorato sul **Pantheon**, senza molta gloria per la verità, aggiungendo i due piccoli campanili laterali, tanto bruttini da essere chiamati "le orecchie d'asino".

La cupola del Pantheon (straordinario esempio d'ingegneria) era totalmente coperta di lastre di rame che avevano una duplice funzione: rendevano il monumento impermeabile all'acqua piovana e gli conferivano stupendi riflessi dorati sotto i raggi del sole.

Bernini dunque gratta via le tegole di rame, fonde il bronzo e crea l'altare della confessione.

L'ultimo grande intervento urbanistico nella zona risale al 1930, l'apertura di **via della Conciliazione**. So bene come sia difficile parlare serenamente di quest'opera, perché troppo spesso le valutazioni politiche hanno il sopravvento su quelle tecniche.

Nel '29, Mussolini aveva firmato i Patti Lateranensi, l'accordo tra stato italiano e santa sede che sanava la frattura del 1870 e, come si disse con notevole enfasi, "restituiva Dio all'Italia e l'Italia a Dio". Dunque, l'apertura di via della Conciliazione, collegamento diretto tra il Vaticano e il Tevere doveva costituire il segnale visivo delle nuove relazioni tra stato e chiesa.

Non c'è comunque dubbio che il quartiere intorno a San Pietro, finita la funzione storica degli "ospizi", era diventato un ammasso fatiscente di casupole che oscuravano il monumento, togliendogli luce e visibilità.

D'altra parte, i progetti per eliminare la cosiddetta "spina di Borgo" erano secolari e il più bello risaliva addirittura al 1500, opera del **Vasari**. Lo stesso Bernini, nel realizzare il colonnato, non aveva chiuso il cerchio, dando per scontata la costruzione di una strada verso il Tevere

Non mi sembra dunque giusto invocare solo motivazioni politiche: via della Conciliazione è stata anche una grande realizzazione urbanistica e, d'altra parte, **Marcello Piacentini** che la realizzò prese più d'uno spunto dai disegni dello stesso Vasari.

Veniamo a noi. Non conosco in zona parcheggi riservati e, o si tratta di mia ignoranza, o siamo in presenza di una bella vergogna. Per il vero, sotto il Gianicolo è stato realizzato un parcheggio sotterraneo e alcuni posti sono riservati agli invalidi; ma il tragitto per andare dal parcheggio alla chiesa è abbastanza lungo. Forse conviene tentare a via della Conciliazione, impresa non impossibile specie nelle corsie laterali.

Per entrare nella chiesa, bisogna superare gli scalini del portico: c'è un comodo ascensore, grande a sufficienza per non costringervi a smontare i poggiatesta: guardando la facciata è sulla destra, il personale di servizio è gentilissimo.

Dentro, potete girare a vostro piacimento, senza difficoltà: tutto è liscio e senza gradini. Il Tesoro di San Pietro (ingresso sulla sinistra della navata centrale) conserva grandi opere d'arte e d'artigianato orafa (due scalini per entrare). Più complicato è l'accesso delle carrozzine alle tombe dei papi, ma se ci riuscite - c'è una piccola rampa da superare - posso garantirvi che siete in presenza della più straordinaria collezione di sculture artistiche esistente al mondo.

Da ultimo, ricordatevi che le carrozzine entrano nell'ascensore che sale verso la sommità della cupola; potrete arrivare fino al grande balcone sotto la palla; il tratto finale è costituito da una scala a chiocciola faticosa anche per i bipedi. Mentre loro faticano come pazzi, voi che siete più intelligenti e state pure seduti, godetevi il panorama che vi ha regalato Michelangelo.

L'ingresso alla **cappella Sistina** è fuori della chiesa, insieme a quello dei **musei vaticani**.

San Giovanni in Laterano

- Giampiero Palmisano -

Ricordi di quando ero ragazzino: al catechismo si diceva, la chiesa, una, santa, cattolica, apostolica e romana. Quest'ultimo appellativo oggi non si usa più, forse per preferire l'universalità dell'istituzione, ma per secoli o millenni la chiesa e la città sono state la stessa cosa, senza poter neanche concepire il cattolicesimo senza Roma.

In realtà, almeno in origine, non avviene che il Papa è anche vescovo di Roma, quanto piuttosto che il vescovo di Roma, in quanto tale, è considerato vicario di Cristo e capo di tutta la cristianità. A Roma è morto Pietro, erede designato di Gesù, a Roma sono sepolti Pietro e Paolo, il Papa, dopo il conclave che si tiene in Vaticano, diventa tale a tutti gli effetti quando un solenne corteo lo conduce fino a San Giovanni per prendere possesso della cattedra vescovile della città. Vescovo è parola di origine greca e significa "colui che guarda dall'alto"; dall'alto della cattedra vescovile di San Giovanni, il Papa guarda Roma e tutta la cristianità.

Pettegolezzo storico: pare che intorno al nono secolo una monaca inglese, fingendosi uomo, riuscì a farsi eleggere Papa. Fu smascherata perché, durante il corteo che la conduceva a San Giovanni, fu colta dalle doglie del parto, indizio inequivocabile del suo sesso; forse è solo leggenda, ma è un fatto che nel Liber Pontificalis (l'elenco ufficiale dei pontefici romani), in corrispondenza del fatto c'è un vuoto, come se si volesse dimenticare qualcosa, senza considerare che in epoca medievale, vicino al circo massimo, c'era un **vicus papissae**, il vicolo della papessa, luogo dove sarebbero cominciate le doglie. Nasce da qui la storia della **papessa Giovanna**; storia tanto radicata che ancor oggi si conserva nel museo del Laterano una sedia romana da parto, una specie di trono con il sedile bucato. Fino al 1500, il nuovo Papa, quando arrivava a San Giovanni, si sedeva sulla sedia per... il controllo degli attributi.



Dunque, San Giovanni è la cattedrale di Roma, nata come tale, fondata dall'imperatore Costantino poco dopo l'anno 320, più o meno in concomitanza con la fondazione della basilica di San Pietro, di cui abbiamo parlato in una recente passeggiata. Proprio con San Pietro è profondamente intrecciata la vicenda storica della nostra chiesa, perché nei secoli è sempre viva la rivalità tra il clero dell'una e quello dell'altra, con San Giovanni a rappresentare il primato del vescovo di Roma sul resto della cristianità.

Il Laterano era zona ampiamente edificata già in epoca classica e deve il suo nome alla famiglia dei Laterani che aveva grandi possedimenti nella zona; tuttora, sulla piazza omonima, tra il battistero e via dell'Amba Aradan, potete vedere i resti di un antico palazzo. Era la casa di **Plauzio Laterano**, giustiziato intorno all'anno 65 perché coinvolto nella congiura dei Pisoni che aveva tentato di abbattere Nerone. Attraverso varie vicende, la zona, pur mantenendo il nome originale, era infine diventata proprietà dell'imperatore Costantino che vi aveva fissato la propria residenza.

Sulla spianata, dove oggi sorgono i palazzi lateranensi, c'era una statua equestre dell'imperatore **Marco Aurelio**; nel Medioevo, quasi tutte le antiche statue di bronzo furono fuse per ricavarne metallo e questo è il motivo della rarità dei bronzi antichi. Ricordate quanto entusiasmo fu suscitato dal ritrovamento di quelle modeste statue note come bronzi di Riace? Erano particolarmente belle? No, non credo, erano particolarmente rare.

Comunque, la nostra statua di Marco Aurelio fu risparmiata dalla fusione, perché, collocata di fronte alle case di Costantino, fu ritenuta per tutto il medioevo ritratto di quest'ultimo, primo imperatore cristiano, come tale venerato e glorificato. Nel 1500, **Michelangelo** la trasportò sul

(Continua a pagina 100)



Campidoglio dove potete tuttora ammirarla. Come dicevo, il dissidio tra il clero di San Pietro e quello di San Giovanni è profondo e continuo, alimentato da motivi ideologici (il primato della chiesa di Roma), ma anche economici (le cospicue entrate che derivano dalle offerte dei fedeli). Nel 1300, **Gregorio XI** dal suo esilio di Avignone proclama la nostra chiesa “prima fra tutte le chiese del mondo”, titolo che ancora esibisce orgogliosa con l’iscrizione nella parte superiore della facciata.

I restauri e gli abbellimenti non si contano, fino a quello che le conferisce l’aspetto attuale, nel 1600, progetto ed esecuzione del **Borromini**, su incarico di **Papa Urbano VIII**. Dell’edificio originale resta intatto il bellissimo chiostro realizzato nel 1200 dal **Vassallettk**, il più famoso dei marmorari appartenenti alla scuola dei cosmati.

Nella chiesa lavorano alcuni tra i più famosi artisti del Rinascimento italiano, pittori e scultori, tra i quali resta di particolare rilievo l’attività di **Gentile da Fabriano** e del **Cavalier d’Arpino**.

Veniamo ai nostri problemi. Non conosco in zona parcheggi riservati, ma, girando con un po’ di pazienza, non è impossibile trovare un posto; tra l’altro, se si incontrano vigili tolleranti (capita spesso), si può lasciare la macchina per breve tempo e con il permesso in vista, nella spianata antistante la chiesa.

All’interno non ci sono problemi, né per entrare, né per transitare, almeno fino alla zona dell’abside, divisa dal resto della chiesa da tre scalini; sarete così costretti a guardare da lontano lo spettacoloso mosaico. Anche per accedere al chiostro, avrete bisogno di un consistente aiuto, ma, credetemi, ne vale la pena.

Come vale la pena di osservare dal basso il grande organo: Roma è città di chiese, soprattutto di chiese antiche, dove i frastuoni volgarotti delle chitarre e dei tamburi che avviliscono le messe parrocchiali sono sostituiti dalle armonie del canto gregoriano. Il quale canto (perdonate



le recriminazioni nostalgiche) richiede il suono dell’organo; di organi è dunque piena la città, ma il più grande e, secondo gli esperti, il più armonioso, è proprio quello di San Giovanni. Potrete forse incontrare un imprevisto ostacolo di “barriera architettonica psicologica” se vi accadrà quello che è accaduto a me. Un certo giorno di qualche anno fa, entro nella chiesa mentre erano stati provvisoriamente rimossi tutti i banchi dei fedeli: mi è apparso in tutto il suo impressionante fulgore il pavimento marmoreo ad intarsio, risalente al restauro di Borromini, su disegni medioevali. Era talmente bello che ho avuto paura di passarci sopra con la carrozzina.

La zona del Laterano è piena di meraviglie che, per essere ricordate, richiederebbero interi volumi: il battistero, i palazzi lateranensi, l’edificio della scala santa. Quest’ultimo racchiude quella che, secondo la tradizione, sarebbe la scala del palazzo di Pilato a Gerusalemme, scala salita da Gesù prima del processo. È concessa l’indulgenza plenaria ai fedeli che la salgono in ginocchio; suppongo che voi dovrete salvarvi l’anima con qualche altro mezzo.



Comunque, mi piace ricordare quello che, a gusto mio, è l’elemento architettonico più caratteristico della piazza, il grande obelisco egiziano.

Credo di aver già detto che Roma è la città al mondo che può vantare il maggior numero di obelischi egiziani, qualcosa come undici su un totale di quindici. Questo fu eretto dal faraone **Tutmosis III** nella città di Karnak; l’imperatore Augusto, più o meno all’inizio dell’era volgare, lo portò a Roma per farlo diventare una delle due “spine” del circo massimo (l’altra era costituita dall’obelisco che oggi è in piazza San Pietro). Per trasportarlo lungo il Nilo fu costruita una nave apposita con trecento rematori, poi un’altra per il viaggio nel Mediterraneo.

Nei secoli della decadenza cadde in terra spezzato in tre pezzi; **Sisto V** era Papa con l’hobby di

(Continua a pagina 101)

(Continua da pagina 100)

recuperare gli antichi obelischi (è uno dei miei preferiti, per questo ne parlo sempre), lo ritrova, lo fa restaurare e lo colloca dove ora si trova. I suoi geroglifici sono forse i più belli tra quelli conosciuti e furono ammirati anche da **Cham-pollion**, lo scienziato francese del periodo napoleonico che per primo riuscì ad interpretare questo tipo di scrittura.

Attualmente, l'obelisco svolge un'apprezzata

funzione di spartitraffico.

Gozzoviglie: sulla piazza di San Giovanni c'è una delle più antiche pizzerie romane, **Cannavotta**. A dire il vero, mi sembra di aver visto di recente una nuova insegna, non più pizzeria, ma solo trattoria. Per il gelato, spingetevi fino a via Britannia, oltre piazza Tuscolo. Prendete la macchina perché è un po' lontano.



San Paolo fuori le mura

- Giampiero Palmisano -

È la notte del 15 luglio 1823. Il sonno del vecchio Papa, Pio VII, è agitato, forse per colpa della malattia che lo sta conducendo alla morte, forse per il caldo dell'estate romana, forse per un sogno angoscioso: ha sognato che la sua chiesa prediletta, quella dove ha studiato teologia sotto la guida dei monaci di Montecassino, San Paolo fuori le mura, sta bruciando.

Non è solo un sogno; le fiamme si sono sviluppate da una impalcatura montata per il restauro della navata centrale e, prima di essere spente hanno devastato l'intero edificio; il tetto è crollato, gran parte delle colonne si sono calcinate, il meraviglioso mosaico absidale è perduto.

Subito viene bandita la gara per progettare la ricostruzione: la vince il **Valadier** che, sotto la sorveglianza del sovrintendente alle antichità **Carlo Fea**, realizza la chiesa che oggi vediamo, ricca, scenografica, opulenta di marmi e mosaici, ma "finta", artificiosa, come quasi tutte le opere neoclassiche. Chi ha visto la cattedrale di Saint Paul a Londra o la chiesa di Montmartres a Parigi mi capisce: appagano l'occhio, si fanno ammirare, ma non scaldano il cuore.

Il campanile viene realizzato da un certo **Poletti**, tozzo, sgraziato, con la cupoletta che sembra una cipolla.

Torniamo indietro, più o meno di 1800 anni. **Saulo** nasce a **Tarso**, piccola città dell'Anatolia, intorno al 10 d. C. È ebreo, quindi abituato all'idea di un Dio unico, invece del colorito Pantheon greco-romano; inoltre, è cittadino romano, quindi privilegiato rispetto ai tanti che lottano per ottenere quel riconoscimento, portatore di diritti e

tutele speciali; infine, la sua lingua madre è il greco, la lingua dei sapienti e dei filosofi, quella che serve per studiare nelle scuole migliori.

È dunque destinato ad una brillante carriera nell'amministrazione della provincia: così sembra e lui non tradisce le aspettative, attivo soprattutto nel perseguire gli adepti di quella nuova setta, i cristiani, che si rifiutano di adorare l'imperatore.

Poi, mentre è in cammino verso Damasco, gli appare Gesù, cambiando la sua vita e anche il

nome, non più Saulo, ma Paolo, protettore della fede e dei fedeli. Praticamente, il resto della sua vita è un viaggio continuo attraverso tutte le comunità cristiane del Mediterraneo, per organizzare la loro vita e per dare veste organica alla nuova religione; dove non arriva personalmente, arrivano le sue epistole, tanto importanti da meritare un posto nel nuovo Testamento.

Ma in quel periodo, Roma è veramente il centro del mondo e chi vuole dare risonanza alle proprie idee deve parlare dalla capitale dell'impero. **Pietro** è già arrivato, ospite del senatore Aquila, nella casa che poi diventerà la chiesa di Santa Prisca; Paolo, invece è ospitato dalla matrona **Lucinia** (o Licinia) nei suoi possedimenti compresi tra l'attuale via Cristoforo Colombo e l'Appia (in quella zona c'è una strada chiamata "via della villa di Licinia").

Comunque, anche per Paolo arriva l'arresto, la condanna e il supplizio nel 65. Pietro muore sulla croce, a testa in giù, perché non si ritiene degno di morire come Cristo. Ma la croce è un martirio infamante, riservato di solito agli schia-



vi fuggitivi; Paolo è cittadino romano e non può essere crocifisso. Viene condotto nella località chiamata “ad aquas salvias”, lungo la via Laurentina, e decapitato; la testa mozzata rimbalza sul terreno per tre volte e ad ogni rimbalzo sgorga uno zampillo d’acqua. Il luogo sarà chiamato (e lo è tuttora) “le tre fontane”.

Il corpo viene trafugato, portato nel cimitero che sorge lungo la via Ostiense e sepolto. Solo nel IV secolo inizia la costruzione della grande basilica, proprio accanto a quelle tombe, destinata a perpetuare il culto e la memoria del Santo.

Per tutto il medioevo non si contano gli interventi di restauro e abbellimento, continui e opportuni, fino al 15 luglio 1823.

Veniamo a noi. Il parcheggio è facilissimo: l’ampio piazzale di fronte all’ingresso principale vi consente di lasciare la macchina nel giorno e nell’ora che preferite. Gli ingressi sono sostanzialmente due, uno di fronte al parcheggio e uno sul retro, quasi accanto alla stazione della metropolitana. Purtroppo, sia l’uno che l’altro sono preceduti da due scalini, barriera architettonica modesta, ma che vi costringerà comunque a chiedere aiuto.

Entrate dall’ingresso principale, traversando il quadriportico, grazioso con il suo giardino ben curato. All’interno, stupitevi senza emozionarvi, tutto è grandioso e preciso, ma non potrete sottrarvi alla sgradevole sensazione di un luogo dove la forma (meglio, il formalismo) prevale sulla sostanza.

Non vorrei sembrare troppo critico: per esempio, il mosaico dell’abside, seppur rifatto dopo l’incendio, è gradevole e la sua policromia crea un piacevole contrasto con i marmi bianchi. A parer mio, è meglio comunque soffermarsi sulle poche opere originali. Prima di tutto, il grande **ciborio**

(o, se preferite, baldacchino) che sovrasta l’altare maggiore; risale al 1200, opera di **Arnolfo di Cambio**, stupendo e rarissimo (almeno per l’Italia) esempio di arte gotica cosiddetta fiammeggiante. Gustatevi anche la **porta santa**: è un bronzo di origine bizantina, bello da vedere e prezioso per l’antichità. La cappella del Santo Sacramento custodisce un Crocifisso ligneo del tredicesimo secolo; straordinario, infine, è il candelabro marmoreo destinato a contenere il cero pasquale.

Accanto alla sacrestia, c’è l’ingresso alla **pinacoteca**, tutta pianeggiante, senza scalini, ma di modesto interesse. Pare che sia molto più interessante il cosiddetto **museo lapideo**, una ricca collezione di marmi, bassorilievi e iscrizioni, chiuso al pubblico e riservato agli studiosi.

Annesso alla basilica, c’è il convento, parzialmente aperto al pubblico, ma difficilmente accessibile alle carrozzine. Comprende il meraviglioso chiostro, opera medioevale del **Vassalletto**, molto simile a quello di San Giovanni realizzato dallo stesso artista.

San Paolo è una basilica che, ancorché situata nel pieno centro cittadino, sembra quasi isolata rispetto ai quartieri circostanti. Dunque, non sono molte le possibilità di gozzoviglie gastronomiche; vi consiglio di riprendere la macchina per andare verso la circonvallazione Ostiense. All’inizio della strada, vicino a via Cristoforo Colombo, troverete un paio di gelaterie raccomandabili.



Passeggiate romane

Santa Maria maggiore

- Giampiero Palmisano -

Parlare di questa basilica significa percorrere una parte importante della storia urbanistica romana, tali e tanti sono stati gli interventi architettonici che l'hanno riguardata nel corso dei secoli. In epoca imperiale, la zona era occupata dal **macellum Liviae**, un grande mercato fatto costruire dalla moglie di Augusto, particolare non secondario perché i resti dell'antico monumento saranno poi utilizzati come materiale di spoglio per costruire la nuova chiesa.

Le origini storiche del culto di Maria risalgono al concilio di Efeso che, nel quinto secolo la proclama "madre di Dio"; circa negli stessi anni, a Roma è Papa **Liberio I** che in pieno agosto sogna che sulla sommità dell'Esquilino sta nevicando; tutto vero, nevicava veramente (l'evento, tra il miracoloso e il fantastico, viene ricordato ogni quattro agosto facendo cadere petali di rose dal tetto della basilica), bisogna costruire una grande chiesa sul luogo del prodigio, chiesa da dedicarsi alla vergine. Nasce così Santa Maria maggiore, comunemente detta **basilica liberiana** dal nome dell'autore del sogno.

Nella nuova chiesa sono anche custodite due tra le più venerate reliquie del cristianesimo, un frammento della mangiatoia nella quale fu deposto Gesù neonato e la cosiddetta **salus populi romani** (salvezza del popolo romano). Si tratta di un'antichissima immagine di Maria (forse la più antica conosciuta) dipinta, secondo la tradizione dall'evangelista Luca; durante gli anni peggiori del Medioevo (poco dopo il 500), fu portata in processione da Papa Gregorio magno, salvò la città da saccheggi e carestie meritando il suo appellativo.

Poco dopo l'anno mille viene costruito lo splendido pavimento cosmatesco (i cosmati erano la corporazione di marmorari che abbiamo già incontrato in tante altre chiese) tuttora visibile. **Arnolfo di Cambio** realizza un meraviglioso prese-

pe, con statue in marmo a grandezza naturale, per fare da contorno alla reliquia della mangiatoia. Alcune di queste statue andarono perdute durante un maldestro spostamento, altre sono esposte all'interno della chiesa.

Risalente allo stesso periodo è la facciata principale con il portico e l'elegante campanile. Nella piazza antistante viene collocata la colonna dell'Immacolata, piccola e modesta, ben diversa da quella, omonima che Pio IX collocherà a piazza di Spagna nel diciannovesimo secolo, dopo la proclamazione del relativo dogma.

Comunque il monumento soffre di un generale degrado che culmina, intorno al 1450, con il crollo del soffitto. A questo punto entra in scena **Alessandro VI** che merita una digressione e qualche pettegolezzo.

Partiamo da **Martin Lutero** che, quando parlava di Roma, usava termini simili al linguaggio di Bossi ("la grande meretrice", "sentina di tutti i vizi", ecc....), ma che, nel caso di Alessandro VI (uno dei suoi



bersagli preferiti), non aveva tutti i torti. Il suo nome secolare era **Rodrigo Borgia**, nato in Spagna, protagonista di una brillante carriera ecclesiastica sotto la protezione dell'emergente corona spagnola, è nominato cardinale e approda a Roma dove accumula una notevole fortuna.

Se passate da via Cavour, scendendo dalla stazione Termini verso i fori, guardate a sinistra, vedrete un tozzo edificio medievale nella cui facciata una breve scaletta è sormontata da un piccolo arco: quelle sono le case dei Borgia. Contemporaneamente, Rodrigo, per così dire, mette su famiglia: per quasi tutta la vita, resterà fedele ad una certa **Vannozza Cattani**, una popolana con la quale avrà tre figli, **Lucrezia** (più conosciuta come avvelenatrice), **Cesare** (considerato da Machiavelli come il principe

(Continua a pagina 107)



ideale con il nome di duca Valentino) e **Juan** (morto ammazzato durante una risa tra ubriachi).

Una famigliola ideale! Solo che il capo famiglia, di mestiere fa il Papa. Tra l'altro, ormai sessantenne, il buon Rodrigo s'innamora perdutamente di una fanciulla sedicenne, **Giulia Farnese** (avete presente via Giulia? È proprio lei).

Tornando alla nostra chiesa, Alessandro VI fa ricostruire il soffitto crollato e il risultato è quello, splendido, che ancor oggi vediamo.

Nel 1527 Roma viene invasa dai Lanzichenecchi, bande di mercenari tedeschi assoldati dall'imperatore Carlo V. Sono quasi tutti luterani, odiano Roma e l'effetto dell'invasione è devastante: la dispersione di tutti gli artisti e artigiani che avevano fatta grande la città negli anni precedenti. I lavori di sistemazione della nostra chiesa si bloccano.

Per la puntata successiva bisogna aspettare il 1585, quando viene eletto il mio adorato **Sisto V**. Chi ricorda la passeggiata dedicata alle fontane ricorderà anche che a lui si deve il restauro dell'acquedotto alessandrino (chiamato poi "acquedotto Felice", dal nome secolare del Papa); la nuova condotta serviva in parte (piccola) per uso pubblico e in parte (dominante) per irrigare il giardino della grandiosa villa privata che il buon Sisto si era costruito tra San Giovanni e Santa Maria maggiore. Era quindi quasi scontato che quest'ultima fosse considerata, più o meno come una cappella di famiglia e che fosse prescelta per ospitare la tomba del Papa.

Il precedente Sisto (quello IV) aveva realizzato a San Pietro la sua cappella Sistina, con il risultato che tutti possiamo vedere. Ma Michelangelo era morto e Sisto V poté utilizzare solo alcuni progetti da lui disegnati ma non ancora eseguiti: così, anche il nostro Papa ebbe una splendida cappella Sistina dove, ancor oggi, riposa per l'eternità.

Cambiano i papi, cambiano le famiglie dominanti, ma, per fortuna, non cambia la voglia di realizzare opere d'arte. In precedenti passeggiate abbiamo incontrato i Pamphili (Innocenzo X)

e i Barberini (Urbano VIII); ora è la volta dei Borghese. Siamo ormai nel 1600 e nella nostra chiesa mancano ancora due elementi architettonici; il primo è il catino absidale, la parte posteriore ancora fatiscente. Il progetto, all'inizio, viene affida-

to al **Bernini**, ma la soluzione proposta non suscita entusiasmi; così viene alla fine approvata la soluzione di **Carlo Rainaldi** che realizza una costruzione splendida, scenografica, perfettamente adattata alla conformazione degradante del terreno. Comunque, i lavori di sistemazione della chiesa si sono protratti per troppo tempo e la diversità di stili tra la facciata principale e l'abside risulta evidente.

Davanti alla nuova costruzione viene sistemato un obelisco egiziano ritrovato nel mausoleo di Augusto.

Come dicevo, la nuova famiglia dominante a Roma è quella dei Borghese e **Paolo V** realizza l'ultima grande opera mancante, la ristrutturazione della cappella dove è conservata la reliquia della mangiatoia insieme al presepe di Arnolfo di Cambio.

Parcheggiare nella zona non è facile: per quanto ne so, non esistono parcheggi riservati e potrete solo girare, sperando nel colpo di fortuna. Se il vostro accompagnatore è disposto a camminare, la soluzione migliore è forse il parcheggio a pagamento della stazione termini, spesso libero.

In compenso, l'ingresso e la visita della chiesa non vi daranno alcun problema, senza gradini o altri ostacoli: il colpo d'occhio all'interno è spettacoloso, merito del pavimento, del soffitto e dei tanti mosaici. Particolare attenzione meritano la cappella Sistina e quella Borghese.

Fino a poco tempo fa, uscendo dalla chiesa, all'angolo con via Merulana, la pasticceria Cottini offriva i migliori bavaresi della città. Poco più avanti sulla stessa strada, il ristorante dall'improbabile nome di Cicildardone offriva uno splendido rapporto qualità-prezzo. Ricordi d'infanzia, tipo "Roma sparita".

Vi resta comunque il panificio Panella, all'angolo tra via Merulana e largo Leopardi, ottimi dolci e cornetti.

Passeggiate romane

IL CAMPIDOGLIO

- Giampiero Palmisano -

La fondazione della città era avvenuta sul Palatino, ma ben presto il destino di quella remota comunità di pastori li conduce verso il Campidoglio. In origine, i colli erano due, chiamati Arx e Capitolium, divisi da una piccola valle detta Asylum, luogo di rifugio e impunità per malfattori e delinquenti accolti per aumentare il numero degli abitanti; è molto probabile che qui avvenne il famoso episodio del **ratto delle Sabine**: nelle società arcaiche, le donne assicurano procreazione, quindi aumento della popolazione e prosperità. Non per niente, sono loro il principale bottino di tutte le guerre più antiche.

L'arx (corrispondente all'attuale chiesa dell'**Ara Coeli**) non assume grande importanza, mentre il Capitolium diventa presto luogo sacro, ricco di templi dedicati agli dei più venerati. Qui sorge il **tempio di Veiove** (antichissima divinità legata al culto di Vulcano), qui viene fondato il tempio di **Giove ottimo massimo**, qui infine viene costruito il tempio di **Giunone moneta**. In quest'ultimo ha sede la zecca dello stato romano: i suoi prodotti si chiameranno appunto (e noi ancora li chiamiamo) "monete".

Due sono le interpretazioni circa il nome del nostro colle: qualcuno pensa che derivi dal latino caput, capo, inteso come luogo particolarmente elevato; altri ricordano una vecchia leggenda connessa al ritrovamento di un teschio durante la costruzione del tempio di Giove.

La crescente importanza del colle è testimoniata dal fatto che nel quinto secolo a. C. venne scelto dai difensori della città per l'estrema difesa contro i Galli invasori.

Comunque, per tutta l'epoca classica il Campidoglio resta soprattutto luogo di culto. Nel primo secolo a. C., **Silla** farà costruire sulle sue pendici, dalla parte del foro, il **Tabularium**, l'archivio dello stato romano, le cui colonne possiamo ancora vedere

Nel Medioevo segue le sorti del resto della città: fortezza delle più famose famiglie baronali e cava di marmo per trarne materiale da costruzione.

Solo nel 1300 assistiamo ai primi segnali di ripresa: **Cola di Rienzo** lo sceglie come sede del comune cittadino, contrapposto al Vaticano. Proprio sul Campidoglio, **Petrarca** è incoronato poeta, a simboleggiare la continuità tra la cultura classica e quella moderna.

Nel 1500 viene a Roma l'imperatore Carlo V e, per accoglierlo degnamente papa Sisto IV commissiona a **Michelangelo** l'incarico per la sistemazione del colle. Il progetto è meraviglioso, ma tanto radicale e impegnativo che il toscano prima di morire ne vede realizzata una piccola parte.

Sostanzialmente, il Campidoglio diventa una piccola, sublime piazza, alla quale si accede con una scalinata che, alla base, è delimitata da due leoni egiziani, al vertice, dalle statue dei **Dioscuri, Castore e Polluce**. Quando Sisto V porterà a Roma l'acqua Felice, i leoni saranno trasformati in fontanelle.

La piazza è delimitata da tre palazzi, quello **Senatorio** (sede del governo cittadino), quello dei **Conservatori** (destinato agli uffici amministrativi) e quello **Nuovo** (che sarà costruito solo più tardi). Al centro della piazza viene sistemata la statua equestre di **Marco Aurelio**, trasferita dal Laterano.

Intanto è cominciata la raccolta delle collezioni che formeranno i **musei capitolini**, sempre più ricche da Cola di Rienzo fino a papa **Clemente XII** che, nel 1700 donerà al museo la maggior parte delle raccolte attuali.

Non resta che visitarlo! Con la macchina venite da via Petroselli, girando a destra per via della Consolazione. Fino a qualche anno fa, questa strada collegava appunto via Petroselli con via dei Fori imperiali, separando il Campidoglio





dalla zona dei Fori. Aveva un valore storico, perché era un tratto della strada seguita dal corteo papale che, dopo il conclave, portava il nuovo eletto dal Vaticano a San Giovanni per prendere possesso della cattedra vescovile; tuttavia, mi sembra che la demolizione del tratto finale sia stata un'iniziativa felice. Voi, comunque seguite la strada fino all'incrocio con via del muro Tarpeo, poi girate a sinistra e salite verso la cima del colle. All'inizio della strada c'è una garitta dei vigili urbani: l'esibizione del vostro permesso sarà un magico lasciapassare.

Lungo la strada, circa cento metri dopo l'inizio, proprio all'altezza del secondo tornante, un balcone affacciato sui Fori offre un panorama entusiasmante.

Il parcheggio non è facilissimo, ma neppure impossibile, specie accanto al parco di **villa Caffarelli**. Non conosco posti riservati e dovete affidarvi alla fortuna che spesso è benigna, specie il pomeriggio, quando gli uffici comunali sono chiusi.

Ora, la vostra carrozzina è sulla piazza, proprio di fronte all'orribile copia della statua di **Marco Aurelio**. L'hanno fatta circa quindici anni fa, perché l'originale andava restaurato e non sopportava più l'inquinamento atmosferico; hanno anche detto che si trattava di una copia di straordinaria qualità. A me sembra di plastica, uno di quei ricordini tanto amati dai turisti di bocca buona; sono convinto che presto la chiuderanno dentro una sfera di plastica trasparente con la finta neve. Senza considerare che l'intera operazione mi ricorda quelli che comprano gioielli meravigliosi per tenerli nella cassetta di sicurezza.

In compenso, i musei capitolini sono stati recentemente restaurati, rendendoli perfettamente accessibili alle carrozzine. Con le spalle alla scalinata, sulla vostra sinistra, il palazzo nuovo, sulla destra il palazzo dei conservatori; lo scivolo per superare i tre scalini che separano il palazzo nuovo dalla piazza si trova in fondo, verso i fori. Poi, aspettate nell'atrio, leggendo i titoli dei libri e delle cassette in vendita (3, 5 euro la guida

piccola, 7 euro quella grande), mentre il solito schiavo traversa la piazza per fare i biglietti nell'atrio del palazzo dei conservatori (completamente gratis, per voi e per lo schiavo). Seguendo l'itinerario prestabilito, percorrerete un lungo corridoio aperto negli anni '30 del secolo scorso per unire i tre palazzi. Busti, ritratti, sarcofagi, qualche momento entusiasmante (gusto personale: cinque minuti di sosta davanti alla statua del **Galata morente**, nella sala omonima); i dislivelli sono superati da un efficiente sistema di montascale guidati da custodi gentilissimi. Mentre percorrete il quarto ed ultimo tratto,

chiudete gli occhi, respirate forte, se siete deboli di cuore tornate indietro. Se invece siete rotti a tutte le esperienze, anche le più estreme, andate avanti e aprite gli occhi: siete dentro al tabularium, voi, la carrozzina e lo schiavo siete incorniciati da colonne gigantesche, davanti si estendono i fori, più lontano il Colosseo, sulla destra il Palatino. Potreste cadere in terra svenuti per l'emozione; per fortuna siete comodamente seduti



su una sedia a rotelle!

Al termine del percorso inverso sarete presi in consegna da un nuovo custode (nuovo, ma sempre gentilissimo) che vi guiderà oltre la piazza verso il palazzo dei conservatori. L'ingresso è posteriore, via delle tre Pile; i piani sono tre, due per le collezioni del museo e la caffetteria (chissà perché, nei musei i bar non si chiamano bar, ma caffetterie), il terzo adibito a manifestazioni temporanee. Niente montascale, ma un comodo e ampio ascensore. Questa è forse la parte migliore del museo: i capolavori non si contano. Ancora un suggerimento personale: fermatevi estatici davanti al **Bruto capitolino**, un busto marmoreo dalla straordinaria forza espressiva.

La visita non può che concludersi al bar (anzi alla caffetteria). Il caffè è scadente, il prezzo da infarto, ma il panorama dalla terrazza è gratis. Mentre lo sguardo si perde tra cupole e campanili, il pensiero, per una volta grato e soddisfatto, si volge verso chi ha ristrutturato il museo a misura di tutti. Oggi, sono normale anch'io!

Le sette chiese

- Giampiero Palmisano -

Via delle sette chiese è attualmente una strada che dalla Garbatella conduce verso l'Appia antica. Strada abbastanza anonima, ma dal passato illustre.

Nelle precedenti passeggiate ci siamo occupati delle quattro basiliche maggiori, quelle che per motivi vari erano "obbligatorie" per il pellegrino medievale. Tuttavia, ben presto l'itinerario finì per comprendere anche tre basiliche cosiddette "minori", usanza di incerte origine e motivazione. Il numero 7 è considerato magico anche nella Bibbia e probabilmente fu questo il vero motivo per estendere il pellegrinaggio anche a **San Sebastiano, Santa Croce in Gerusalemme e San Lorenzo fuori le mura**.

All'inizio, le modalità del pellegrinaggio non furono codificate, presenti solo nella devozione popolare e nei **mirabilia urbis Romae**, le guide turistiche per i pellegrini dei giubilei, che già nel 1300 parlano del giro allargato. Fu **San Filippo Neri** alla fine del 1500 a codificare tempi e modalità del pellegrinaggio alle sette chiese, ottenendo anche la ratifica formale contenuta in una bolla di **Sisto V**.

Il giro intero era lungo circa sedici miglia, durava due giorni, iniziando da San Pietro e finendo a Santa Maria maggiore.

La nostra Via delle sette chiese era parte di questo itinerario, esattamente quella che da San Paolo conduceva a San Sebastiano.

Naturalmente, voi non siete un pellegrino medievale, neanche camminate e non sono previsti itinerari attrezzati per "giro delle sette chiese in carrozzina". A proposito: cerco aiuto. Vorrei sapere se esiste qualche libro sulla storia della

sedia a rotelle, invenzione e modifiche; chi lo conoscesse è pregato di segnalarmelo.

Dunque, dovrete usare la macchina fermandovi ad ogni chiesa.

San Sebastiano.

È situata all'inizio dell'Appia antica e sorge proprio sopra le catacombe omonime, forse le più belle di Roma, certo le più antiche, tanto da aver dato il nome a tutti gli altri cimiteri sotterranei.

Infatti, già in precedenza la località era chiamata "ad catacumbas", parola di origine greca che significa "vicino ai fossi".

Il luogo era oggetto di particolare venerazione, anche perché si pensava che lì fossero stati sepolti San Pietro e San Paolo (tuttora viene anche chiamato "memoria apostolorum"). La chiesa originale risale

al quinto secolo, ma venne rifatta nel 1500. Il parcheggio è facilissimo, l'accesso alla chiesa anche (fate solo attenzione ad uno scalino in discesa subito dopo l'ingresso).

Ovviamente, le catacombe fatevele raccontare e limitatevi a guardare la chiesa, decisamente bella anche se un po' freddina.

San Lorenzo fuori le mura.

Per i romani moderni questa chiesa è la cappella del Verano, il cimitero monumentale della città. Si chiama Verano perché sorge nella località anticamente chiamata "campus veranus", proprietà di **Lucio Vero**, fratello di Marco Aurelio.

La chiesa è detta "fuori le mura" per distinguerla dall'altra, San Lorenzo in Lucina, antichissimo titulus, sede del conclave in cui Lorenzo fu eletto Papa. Probabilmente, qui avvenne il martirio, se-



San Lorenzo fuori le mura



condo la tradizione bruciato vivo sulla graticola. Facile il parcheggio e agevole l'ingresso alla chiesa. L'interno è decisamente pregevole, sia negli elementi architettonici che in quelli decorativi.

Santa Croce in Gerusalemme

Nelle fonti più antiche, viene spesso ricordata come "chiesa delle reliquie", perché fu costruita proprio allo scopo di custodire alcune reliquie di particolare importanza. Sul tema sono comunque opportune alcune precisazioni.

Il medioevo è epoca di grandi passioni, la fede religiosa è vissuta in modo estremo, talvolta violento, sempre o quasi, senza spirito critico. Il traffico delle reliquie ne è testimonianza: per una chiesa o una città, possedere la reliquia di un santo o un martire significava assumere importanza, dotarsi di protezione taumaturgica, lucrare le ricche entrate garantite dai pellegrini. Per secoli, le catacombe furono saccheggiate alla ricerca di ossa, crani, reperti vari che, quando non si trovavano, erano fabbricati per soddisfare la credulità popolare: è stato calcolato che nel tredicesimo secolo, circa venti chiese europee custodivano calici e bottiglie con il "vero latte della Madonna"; non si contavano mascelle, denti, crani e ossa varie. Il Vaticano era talmente consapevole delle truffe commesse, che quasi mai riconosceva formalmente l'autenticità delle singole reliquie. Pensate, ad esempio, che quella considerata la più preziosa reliquia della cristianità, la Sindone di Torino, non è mai stata riconosciuta ufficialmente, pur riconoscendone il culto.

Dunque, la nostra chiesa fu fondata da **Sant'Elena**, madre dell'imperatore Costantino sopra alcune zolle di terra proveniente dal santo Sepolcro di

Gerusalemme. Costruita nel quarto secolo e completamente rifatta nel 1700. Quella che vediamo oggi è dunque la versione tardo-barocca, elegante, forse artistica, a mio parere del tutto stonata rispetto ai palazzi circostanti.

L'ingresso per le carrozzine non è del tutto agevole, ma gli scalini, quattro o cinque in tutto, sono ben distanziati e facilmente superabili.

All'interno, non dovete aspettarvi un complesso entusiasmante: nel 1700 i vecchi monumenti romani erano già stati saccheggianti quasi per intero e quindi mancavano le

colonne. Il ricorso ai pilastri rendeva più facile la costruzione, ma peggiorava l'eleganza. Piuttosto, vi consiglio di visitare con cura la **cappella di Sant'Elena**: la ricchezza delle decorazioni e

l'abbondante uso di dorature conferisce all'ambiente una sorta di luce naturale che lo rende estremamente suggestivo.

Nella **cappella delle reliquie**, è conservato un frammento di legno definito "parte della vera Croce". Lascio a voi l'arduo giudizio circa il confine tra sentimento religioso e credulità popolare.

Subito fuori della chiesa, sulla destra guardando la facciata, c'è il **museo degli strumenti musicali**, accessibile con fatica alle carrozzine (i commessi sono gentilissimi): è un museo molto specialistico, piccolo, ma ricco di pezzi rari.



Santa Croce in Gerusalemme